L' UREA

TRAGEDIA

DI

GIOVANNI BOVIO

L' UREA

TRAGEDIA

DI

Giovanni Bovio

L' altre età sapranno,
Scevre di tema e di lusinghe, il *Vero*
ALFIERI

Bari, Dalla Tipografia Nazionale, 1867

D' intorno a questo mio lavorietto drammatico stammi a udire come un giorno se la disputavano tra loro con fierezza eroicomica un mio amico e un valent' uomo cavaliere, frate e professore, il quale, avendo letto l' itinerario di S. Bonaventura, risolutamente sentenziava quell' itinerario descrivere tutto il viaggio della mente umana, e doversi mandare a Salpetriere o alla Bastiglia qualunque usciva da quell' ordine di marcia. — Che che ne borbottino i brontoloni, a me quel frate pare santo, sì per la sua riverenza inverso l' autorità del Dottor Serafico, e sì per l' odio fierissimo verso tutte le cose moderne, le quali biasima senza nè intendere nè conoscere, quantunque egli medesimo sia cosa al tutto moderna: guelfo e ghibellino a un tempo, adoratore della Tiara e divoratore di stipendi italiani, superbo seminatore d' umiltà evengelica e umile ostentatore del suo ordine cavalleresco, Deivoro per mestiere, carnivoro per natura, odiatore della Francia e accattatore di francesismi e di mal francese. Tal sia di lui: io non intendo dettare biografia di nessuno e vengo alla disputa, lasciando la prima parola, *iure maiorum gentium*, al Frate, la seconda al mio amico.

FRATE. Basta: parmi averti udito più che non sia bisognato. Io lo conosco d' avanzo questo scrittore strano, bisbetico, prosuntuoso, dannato. Udendo codesta Urea, prontissimo ricorre alla mente il Verbo Novello, opera da rogo, se la mala ventura non avesse portato via il Tribunale di S. Domenico. Oh! quanto mi grava averti udito, dovendo di ciò rispondere a Cristo Giudice, nella resurrezione della Carne!

AMICO. Ma infine quali mende ci trovate?

FRATE. Quali?.. Bisogna piuttosto domandare quali mende non si debbano trovare in un' opera, in cui non pure non s' incontra sillaba dell' Itinerario del Serafico e della Somma dell' Angelico, ma trovasi tutto il contrario. L' uomo, il Filosofo, il Sapiente è nell' Itinerario: di là è Satana. Ond' io quando veggo qualcuna di queste opere moderne, subito grido: *Vexilla regisprodeunt inferni!*. Mi significhi di grazia, gentil vagheggino, che mi vuol dire costui con certi titoli pomposi o strani: che vuol dire, per esempio, codesta Urea, forse l' elisir-vita del Conte Cagliostro?

AMICO. Niente di ciò.

FRATE. Il Graal dei Templari?.

AMICO. Nè manco.

FRATE. La fontana di Giovenzio?.

AMICO. Che Giovenzio!

FRATE. Il Fiasco dell' oro potabile del vaccaio Siciliano, o la sostanza azotata, di cui parlano Fourcroy, Vanquelin, Berzelius, Leibig ed altri Chimici?

AMICO. Pregovi di finirla.

FRATE. I portenti dell' Alchimia?

AMICO. Ma basti.....

FRATE. Ma che diamine dico andate sognando tu, lui e tutti gli Ostrogoti del mondo?

AMICO. Se non l' avete inteso da quanto ve n' ho ragionato sin' ora, voi non ne intenderete mai più che tanto.

FRATE. Corpo del Calice!. Ho potuto intendere l' Itinerario, e non posso l' Urea.

AMICO. Penso che questo Itinerario del Serafico lo abbiate assai seraficamente inteso.

FRATE. Segui a tua posta: ogni parola una bestemmia, ogni pensiero un peccato! Seraficamente inteso il solo libro, che non mi sia mai caduto di mano!..

AMICO. Per questo a punto non avete potuto coglierne intera l' intelligenza: perciocchè un libro s' intenda solo da coloro, che, avendo pratica dei libri, possono raffrontarli tra loro. E per simile voi non avete potuto saggiare il pochissimo o niente di buono, che trovasi in questa operetta drammatica, perchè l' avete confrontata col solo Itinerario, come un frate la confronterebbe con qualche salmo penitenziale, un causidico col regolamento giudiziario, un sagrestano con l' *Agnus Dei*, un chimico col ricettario di Marchand e di Barruel, e un calzolaio col trespolo, con le lesine, coi trincetti, con le mezze piantelle e i sopra-tacchi!.

FRATE. Quali capestrerie!.. Mi gira il capo!.. Parlavasi dell' Urea e siam giunti ai sopra-tacchi! *Amphora coepit institui*....... Ma aprimi l' essenza di codesta Urea, e ti fo promessa di notarti *stans pede in uno* tutte le tacche di questo dramma, che poche non vogliono essere.

AMICO. Or bene l' Urea è qui preso nel vero sentimento di essenza animale, cioè di essenza, che importa la vera vita e intimità dello spirito, e senza della quale lo spirito non sarebbe. Il volgo poi, che non può levarsi a questa cima di speculazione, massime a quei dì, crede che Urea significhi ciò che avete creduto voi, ne narra *mirabilia*, e confonde, come spesso è avvenuto, lo scienziato con lo stregone.

FRATE. Piano, piano!.. Che è questa essenza o natura, in cui consiste la vita e l' esistenza dello spirito?

AMICO. È detto chiaramente: il VERBO.

FRATE. Gesù Cristo?

AMICO. Non personificate ogni cosa; chè questo è danno di fantasie volgari. Il Verbo è manifestazione cosciente della Legge universale, della Legge di tutta la natura (di cui lo spirito è elemento riflessivo) in quanto rivelasi allo spirito medesimo con rivelazione naturalissima senza alcuno intervento soprannaturale. Lo spirito non può levarsi a nobile segno se non intende sè medesimo, e ciò non può se non intendendo la sua propria Legge, che è pure la Legge del Tutto. Il perchè nè Teologo, nè Metafisico è il Protagonista, affinchè non vada brancolando nel vuoto soprannaturale, ma è un gran medico, il quale mai non si dilunga dalla natura, procaccia farne intendere la Legge, distruggere i pregiudizî, e preparare l' avvenire anche col proprio sacrificio. Altri chiama inutili o dannosi i sacrifizii, perchè ciò che dev' essere sarà; ma la storia, che è pure sincerissima rivelazione naturale, attesta che il sacrifizio sta rispetto al Bene se non come causa almeno come occasione.

FRATE. Più parli e più si vuota la mia glandula pineale, quasi il tuo discorso faccia sul mio cervello uffizio di macchina pneumatica!.

AMICO. Deh così fosse, ch' io lo vuoterei in poco d' ora delle mille fole scolastiche, che vi stanno a pigione, e che cacciar via col buon discorso alla vostra età è opera disperatissima. Non il mio discorso è oscuro, sì la mente vostra è falsata, e con vetri verdi innanzi agli occhi non isperate giammai vedere il sincero colore delle cose.

FRATE. Sangue del Naz..... Ecco un altro famulo di Plotino, di Porfirio e dei moderni Tedeschi, il quale presume aver sortito da natura un intuito spezialissimo e privilegiato del Vero!...

AMICO. Non presumo io tanto: dico però che non la natura, ma pregiudizii vecchissimi, errori tradizionali, credenze cieche e tiranniche fanno intoppo al Vero, che non può entrare negl' intelletti guasti e poco solleciti della luce senza durar prima fatica e guerra lunghissima e sostener la prova della fame, dei ceppi, dello scherno, dei lacci e del fuoco. La storia dice ch' io non mi appongo in fallo.

FRATE. Non vò farti contrasto sopra questo punto, nè disputare intorno alla verità del sistema: sol ti domando se in una tragedia sia consentito dall' arte introdurre un sistema, e, che è più, difficile e da pochissimi inteso. È questo l' uffizio della poesia? Dov' è il sistema filosofico nella Giulietta e nell' Edipo? Quando hanno infine filosofato Sofocle ed Euripide, Corneille ed Alfieri? I Classici e i Romantici si combattevano in Francia a Victor-Hugo opponendo Ponsard; ma e nell' *Angiolo tiranno* dell' uno, e nella *Lucrezia* dell' altro dove mai si è filosofato, esposto un sistema, e mutato il proscenio in bigoncia?

AMICO. Nei drammi da voi mentovati il sistema è sempre sottinteso, in questo è più espresso perchè l' autore non indendeva tanto di rappresentare un fatterello e dileticare la disordinata vaghezza di sapere, quanto di sollevare l' animo altrui per mezzo del vero sapere, cui oggi il solo dramma può dispensare alle moltitudini. Nè per questo se n' è salito in bigoncia, nè con parole sesquipedali ha scaraventato sentenze a destra e a manca; ma alcuni canoni à vibrato dove l'azione il consentiva, il resto ha lasciato fare all' azione medesima.

FRATE. E che ha fatto? La freddezza sistematica ha agghiacciato l' azione, e assiderate le fibre dei personaggi, i quali mi paiono i soldati della grande armata reduci dai geli di Russia. Non colpi di scena, non calore di detti e di caratteri: i quali più che umani e alitanti mi paiono astratti e tipici. Chi è l' Andaluso? Non è Socrate, non Zenone, nè Diogene, nè Timoleone, nè Bruto maggiore o minore: egli è un tipo, una idea, che non ama figli, nè Italia, nè Spagna, nè Europa, ma ama il Mondo, il Mondo non suo, ma quello che sarà non si sa quando. Di codesti uomini credo ve n' abbia nella Luna o più sopra, ma in terra è fortuna che non ne nascano. E Lena? altri la crederà donna, vedendola così vestita e così chiamata: anch' io la giudicherò femmina, ma della famiglia degl' Istricidi. Sostengo insomma, che i caratteri di questo dramma comparati con quelli della Tragedia di Alfieri (dei Greci converrà tacermi) sono come Turno, Enea, Pallante e Mezenzio, caratteri pallidi e svenevoli dell' Epopea Virgiliana, in confronto di Aiace, Achille, Diomede, Ulisse, Ettore e gli altri eroi sempre viventi e presenti dell' Epopea Omerica: l' azione poi di questo dramma rispetto al movimento drammatico di Sofocle, e segnatamente dell' Edipo Re e dell' Elettra, è proprio la Batrocomiomachia accanto all' Iliade! Quanto a Lena poi credo farle grande onore affermando ch' Ella rispetto ad ogni altra donna è come la Beatrice Cenci del vostro lodatissimo Shelley accanto alla Giulietta del Sakespeare: l' uno estrema vergogna, l' altro sommo onore dell' Inghilterra. Perdono a Bruno che declami fuori di stagione spessissimo, ma che sia insieme cospiratore e religioso, questo sì che parmi il vero *simul esse et non.* Dei minori taccio, ma non gli assolvo.

AMICO. Molti pari vostri li assolverebbero con la mancia di alquante messe alle anime derelitte del purgatorio: io mi rimarrò contento a breve risposta. L' autore

considera i colpi di scena come ricchezza da non invidiare a molti drammi francesi oscenamente rappresentati e applauditi su per i Teatri italiani; e però avrebbe evitato scene tribunalesche, delle quali piaceasi il Teatro ateniese ai tempi decadenti di Euripide, se l' intima natura dell' argomento non le avesse altamente e strettamente richieste. Nè si dirà lenta l' azione nell' atto II. dove la congiura è rappresentata con quell' impeto e tumulto di passioni, che vanno a sedarsi nell' atto IV. sulla tomba dell' Andaluso; nè lenta nell' atto III. dove i congiurati svelano sè medesimi innanzi al terribile Tribunale, anzi qui v' è uno scoprimento di consanguineità, che sarebbe un *colpo di scena* voluto evitare dall' autore, se ogni scrittore non fosse tirato pei capelli a pagare il suo picciol tributo al mal gusto dei tempi suoi: nè in fine è lenta l' azione nell' atto IV. dove il soverchio concitamento lascia forse desiderare qualche esplicamento maggiore.

FRATE. Ed i caratteri?

AMICO. Io non veggo codesta rigidezza tipica, onde voi favoleggiate. L' Andaluso a me pare non personificazione, ma persona, e perciò a punto non somigliante perfettamente a nessun' altra persona. L' autore non ha voluto rappresentare Socrate o Diogene, ma l' Andaluso, nè sempre sereno, nè sempre sdegnoso, nè sempre filosofo, nè sempre volgo; ma qua parla, là tace, ivi freme, colà si adira, e biasima, e loda, e prega e piange anche una volta, sebbene abborra da scene piangolose dove gli uomini paiono femminette. In questo contemperamento del genere con l' individuo consiste il magistero del carettere; coglierlo perfettamente è altissima virtù creativa tanto più difficile quanto più richiesto che nell' arte paia il poeta e non il critico. Forse anche questo carattere dell' Andaluso, che è difficilissimo, pecca in questo o quel lato; ma ricordatevi che anche di Omero sommo, di Omero

Primo pittor delle memorie antiche

cui Monti chiamò *prima fantasia del mondo*, e Manzoni disse

D' occhi cieco e divin raggio di mente

(con voi le citazioni non sono mai inutili, dacchè la vostra ragione è sempre la volontà altrui), anche di questo Omero sdegnosamente disse Orazio *quandoque dormitat;* e più si sarebbe sdegnato, se, come a me pare, l' avesse veduto non pure sonnecchiare, ma qualche volta russare sì forte da poter destar Achille, Ettore e Priamo.

FRATE. Omero dormicchiava, ma se destasi, può dirsi che dal sonno medesimo e dal fumo cava portenti,

.... ut speciosa dehinc miracula promat
Antiphaten, Scyllamque, et cum Cyclope Charybdim;

ma costui dopo il russar supino, se destasi, che cosa ci dona? Bestemie!

AMICO. Quali?

FRATE. Quel suo scellerato Andaluso non dice forse:

Premi e pene in terra.
Inferno dell' iniquo la paura;
Paradiso del giusto la memoria?

Da chi fu detta bestemmia maggiore di questa?

AMICO. Da chi? Da un uomo, che non ignorereste, se in voi fosse una favilluzza di animo Italiano: dall' Alighieri, che nella sua Dedica allo Scaligero osserva che l' uomo non solo nella sua vita avvenire, ma sì ancora nella presente, porta un inferno nei vizii, un purgatorio nel pentimento, e un paradiso nella pace della virtù e nella dolcissima luce del vero. Ricorderete almeno, che l' Alighieri fu sincero credente, e che la sua Commedia fu meritamente appellata Divina.

FRATE. Questo ricordo, ma non ho dimenticato ancora che l' audace cantore dell' Urea celebra apertamente il Fato, l' Irreligione, e quell' empietà, che prima incitò gli uomini contro Iddio

E armò di Briareo le cento braccia,
Di Diagora poscia e d' Epicuro
Dettò le carte, ed or le franche Scuole
Empie di nebbia e di blasfema impuro;
E con sistemi e con orrende fole
Sfida l' Eterno; e il tuono e le saette
Tenta rapirgli e il padiglion del sole!

Ecco i pregi dei nuovi autori, ecco l' ardimento e le nobili prodezze, ecco il volo del loro ingegno sfidatore di Dio. Vergognatevi!..

AMICO. Noi!... Qui v' aspettavo: non bastandovi la lena di rovesciare il dramma, tornate ad assalire il sistema con le solite armi dell' impostura e della declamazione. Irreligione!.. Empietà!... Bestemmie!... Vecchia rettorica con la quale vi fate difenditori di Dio, voi, che non avete altro Iddio innanzi al ventre! Queste arti le conosciamo d' avanzo, con le quali condannaste ad ardere Savonarola e Bruno; ad essere torturati Campanella e Galileo; impiccato Vanini, altri esiliati e sepolti. Inverecondi!.. L' autore disprezza nella sua tragedia i falsatori di Libertà, che al vero e al Bene prepongono le passioni insidiose dell' animo loro; ma li rapprresenta in fine capaci di rossore e di pentimento. Voi soli, voi delle vostre male arti non arrosite mai, nè il nostro perdono vi umilia, nè la nostra mitezza vi disacerba. Volete regno eterno in nome d' una eterna Mitologia! Ma quest' Andaluso apre il vostro libro, mostra le nuove Sfingi, Centuari e Chimere, e poi lo lacera al cospetto dei vostri pagatori. Raccoglietene gli avanzi e regnate ancora.... Ma voi stessi verrete tremanti a deporre la vostra corona ai nostri piedi. Or tornate a casa e provatevi con la lettura dell' Itinerario cancellare dall' animo vostro la memoria delle mie parole! (1).

(1) Questa Tragedia, dettata sin dal 1858, e poi qua e là ritoccata, dimostra che non tutti hanno abusato i liberi tempi a dir libere cose, come usano molti, i quali oggi vantano la libertà, il progresso e non so quali altri portenti, e allora belavano sonetti arcadici in onore dei re caduti, e mugghiavano treni puerilmente spaventosi contro i liberi pensatori.

Il Gervinus nella sua storia del secolo XIX applaudita forse oltre il dovere in Germania, parlando delle cose della nostra letteratura con notizie abbondeveli, ma non tutte sincere, condanna severamente l' indirizzo tragico di Alfieri e di Foscolo (dimenticando Francesco Benedetti) perchè le costoro tendenze politiche guastano l' ideale poetico. Risolutamente il dice, perchè crede che alla autorità d' uno scrittore Tedesco molte cose si debbano credere assai di leggieri: ma io, che potrei porre il Gervinus in contradizione con se medesimo, mi contento di rimandare il lettore a ciò, che si discorre intorno a questo punto nell' ultima parte del mio sistema Filosofico, che è a punto l' Estetica. I pedanti, che con voci alte e fioche hanno fulminato la mia audacia, che diranno alla lettura di quelle pagine? Il loro giudizio appartiene a quelle cose, delle quali sapientemente fu detto *summam esse sapientiam nescire velle*, non perchè le sieno cose divine, ma perchè gli autori di cotal giudizio formano quel gran numero, di cui si dimenticò Pitagora, anzi son numero essi stessi *et fruges consumare nati*.

L' UREA - TRAGEDIA

ATTORI

L' ANDALUSO

BRUNO

LENA

NELLO

FILIPPO II.

SOMMO INQUISITORE

PEREZ

GALVANO detto il VECCHIO

D' AUBRY

GIUBALLO di otto anni

POPOLO, congiurati di varie nazioni, Sacerdoti, Militi, Testimoni.

LA SCENA IN MADRID.

ATTO PRIMO

SCENA I.ª

ORTO DOMESTICO DELL' ANDALUSO — SIEDONO BRUNO E GIUBALLO

GIUB. Il Conoscesti?
BRU. Da fanciullo
GIUB. Ed era?
BRU. Allor com' oggi
GIUB. Ha pari?
BRU. Invano il cerchi
Tra gli uomini che son.
GIUB. Tra quei che furo?
BRU. Cerca tra quelli che saranno
GIUB. Quando?
BRU. (*sorridendo*) Quando un altro Diogene avrà detto:
Ecco l' uomo!
GIUB. Con questi accenti rei
Gesù fu lacerato!...
BRU. E lacerato
Fia l' Andaluso co' medesmi accenti.
GIUB. Gran fallo è l' esser uom?
BRU. L' esser è fallo,
Il non esser è fallo: al primo è pena
La croce, all' altro l' onta. Scegli.
GIUB. Il figlio
Dell' Andaluso sceglieria la Croce.
E in me v' ha parte di mio padre alcuna?
BRU. *Rare volte discende per li rami*
L' umana probità.
GIUB. Dunque d' assai
Mi dilungo da lui?
BRU. D' asssai! Ma dimmi
Quante spanne ti credi essergli presso?
GIUB. Più tosto dì quante gli sto lontano
BRU. Due.

GIUB. Poche affè!...

BRU. Ne basteria sol' una
Lontanissimo a farti.

GIUB. Quali sono
Or quelle due?.

BRU. Tu parli troppo, ei nulla;
Tu nulla oprasti, ei troppo.

GIUB. Ah mi sgomenti!..

BRU. Io t' amo; grande ti desio; ma sempre,
Se grandi imitar vuoi, sarai fanciullo.
Non s' imitano i grandi, emuli sono:
Se grande esser vuoi tu, te stesso imita.

GIU. *Non imitar tuo padre*, è pure il grido
D' ogni uomo che m' incontra, amico o ignoto,
Non l' imitar giammai: Dio ti creava
Nell' alba della grazia, ed ei ti crebbe
Nel vespro doloroso del peccato!.

BRU. Ma Dio non disse che ti fosse il volgo
Maestro e Duca.

GIUB. E tu rammenti, o Bruno,
Colei che delle Donne ottima e santa
Tu solevi nomar? E ben, mia madre
Dal suo funereo letto alto levando
E la mano e la voce: *Figlio mio*
Figlio, diceva, *non seguir le arcane*
Orme del padre... Sacerdoti io veggo...
E cigolar di tizzi ascolto, e orrendo
Crepitar d' ossa!... Tacita e affannosa
Prece di donne!.. Ahimè!... dalla mia vista
Toglicte quelle stole insanguinate!
Salvati, figlio!... fuggi!... E quì finia
La parola e la vita.

BRU. Disperata
Notte orrenda!.

GIUB. Dirtelo deggio?. Oh Bruno...
Da quel dì mi credei figlio d' un grande...,
D' un grande scellerato!... Non amore
La sua fronte pensosa, ma tremenda
Riverenza m' impone! Non dolcezza
M' istilla il labbro suo, ma sensi arcani

Tinti d' ombre infernali! Havvi tal' ora
Ch' essergli figlio m' è superbo nome,
Tal' altra n' arrossisco! È novo e duro
Il caso mio: due padri m' ebbi, ed una
Madre mi fu....

BRU. (*sorridendo*) Due padri!..

GIUB. L' uno è quello
Eterno padre, muto, solitario,
Irto, immenso, canuto che la terra
Divide dall' oceano e con un lembo
Della sua barba copre i Pirenei
L' Alpi con l' altra; mio secondo padre
È l' Andaluso. Amarli io non potei;
Temerli sì.... La madre amai soltanto,
E l' ho veduta sulla bara!...

BRU. Or sappi:
Sol che a tuo padre piaccia, dalla bara
Ell' alzerebbe il capo.

GIUB. E credi?...

BRU. Ai detti
Non già; credo a me stesso

GIUB. E che vedesti?

BRU. Più che ad occhio mortal non si convenga!.
Giubal, sotto la man dell' Andaluso
Vidi rizzarsi i morti!...

GIUB. E ti parlaro?

BRU. Muti, muti!... levòrsi, la pupilla
Sbarràr due volte e tre muta di luce;
Sbatteron le mascelle e non trovaro
L' usato verbo... Turgide le vene;
Irto il crine; le mani irrigidite;
Petti senza respir; senza colore
La fronte; senza palpiti que' cori!...

GIUB. Ed era vita?

BRU. Ma non era morte.

GIUB. Il punto in cui tra morte e vita pende
Sospesa la natura, e col fulgore
Si maritan le tenebre, che nome
Ha da' veggenti?

BRU. Urea

GIUB. Credi che pia
Opra sia contrastare alla natura,
Che la morte non meno della vita
Fè necessaria?. Anche la morte è bella!.
Come l' alloro è bello a me un cipresso;
Come l' ara di Venere una tomba;
E gli accenti più belli lacrimati
Fur su' defunti.

BRU. Quì, Giubal, si perde
La ragion de' mortali; qui comincia
Il mistero del mondo. Dal mistero
Se il vel rimovi, ti smarrisci in loco
Senza misura, senza tempo e luce.
Ma comunque si pensi, il vero è questo,
Che a me gigante sopra tutti parve
Quest' Andaluso... ma di quei giganti
Che stetter contro il cielo, e ne portaro
Fulminata la fronte! - Pure io l' amo,
E per due cose spenderei la vita:
Per la Spagna e per esso.

GIUB. Tra le cento
Cose che d' esso favoleggia il volgo,
O Bruno, aprimi il certo.

BRU. N' ebbi cenno,
Perchè ad eventi inopinati e grandi
L' animo tuo prepari — Genovese
Nacque tuo padre, di terribil' uomo
Ch' ebbe due figli: l' uno l' Andaluso
E l' altro chi?

GIUB. Parlarne io non intesi.

BRU. Il sommo Inquisitore!...

GIUB. Egli!... il più bieco
Di mio padre nemico!...

BRU. Ei non conosce
Esser nemico del fratello suo....
Storia nova e tremenda, da cui forse
Inaspettati effetti nasceranno!
Era dunque dell' Andaluso il padre
Terribil uom, di libertate amico,
Nella scienza del cervello senza

Pari sovrano. Un dì tastando il cranio
Del minore figliuol, in se medesmo
Incrudelia coi denti, sè accusando
Generator di mostri! Tosto fuori
Della paterna casa il mise, e nome
Mutogli, affinchè spenta rimanesse
Ogni traccia di lui. Ma l' Andaluso
Vinto da carità, da grandi e forti
Presentimenti, di furtivo il crebbe,
E come il vide adulto, gli lasciava
Un codice novel con questo motto:
Abbilo occulto; da chi udrai primiero
Leggerti questo Codice, tu avesti
Salva la vita - Tuo fratello - Crebbe
Quel piccolo Renato... ed or si chiama
Inquisitore sommo!...

GIUB. E l' Andaluso?.

BRU. Ad esular da Genova costretto,
Quì chiamato, se 'n venne. E patria e nome
A null' uomo egli aprì, tranne che a Bruno.
Lo credon gli altri e chiamano Andaluso.

GIUB. Più parli e più saper vorrei. Ma Lena
Quì volge.

BRU. Abbi segrete, come suoli,
Le udite cose; a generosi eventi
Mostrati apparecchiato, e il resto apprendi. (*Vanno*)

SCENA 2ª

LENA

Re de' dolori, che moristi amando
Sin' anco i Farisei, non condannarmi
Se in Nello posi il cor: già condannata
Da feroci rimorsi, l' universo
Per me non ha più luce. Invan la terra
È feconda di fiori e il ciel di stelle....
Me fior caduto e stella impallidita
Più non cura la terra, e il ciel rifiuta.
Di rilevar la fronte è tempo omai:

O di me degno o d' altra ei fia!. Mio core,
Non ti spezzar!.. Tra poco nella tomba
Porterai quest' amor, ma muto e ascoso,
Sì che lo covra la pietà di Dio!.

SCENA 3ª

LENA, NELLO.

NELLO. Lena...
LENA. Tu! donde?
NELLO. Dalla danza io torno...
LENA. E alla danza ritorna. Queste piante,
Questi salici mesti fur sacrati
Non alla Dea del ballo. Qui non trovi
Segni a Venere sacri: sacro è tutto
Al Nume del pensier tacito padre
Dell' oprar generoso. E tu vi stai?
NELLO. Io sto dovunque è il suon della tua voce.
Ti vidi, ti rividi, e non t' amai;
Udirti e non amarti a umano petto
Non consente natura. Chi t' ispira
Nel cor femmineo maschi sensi? Dove
Ad adunar in un sol atto apprendi
Pensier di sofo, accento di poeta
E moto di guerrier?— Forse nel cavo
Antro di sangue ove cospiri, o forse
Nella Chiesa ove preghi? Tuo maestro
Fu l' Andaluso o Dio?
LENA. Lode mi sdegna
Di tal che lode non mertò giammai!
E a te, plebeo stemmato, di chi mette
In maschio cor femminei sensi? Dove
Dove imparasti a preferir due lustri
All' immortalità? Là nei bagordi
Tra le tazze, gl' incesti, e gli spergiuri;
O nel guerresco affanno delle danze
De' novi cavalieri? Tuo maestro
Sardanapalo o Taida? Ah tu non m' ami...

NELLO. Lena!...
LENA. Non m' ami...
NELLO. O Lena mia...
LENA. Non m' ami,
Non m' ami. Amor è pianta che radici
Non mette in cor di servo. Amore è bene,
È Patria, Libertà, Giustizia e santa
Fratellanza degli uomini. Per voi
È slombamento e tabe!... Non è questa
Stanza dell' amor tuo: quella è la stanza
Dove il bacio si vende, ove si compra
La donna abbandonata!
NELLA. Io fremo!...
LENA. Fremi
Dove arrossir dovresti? Al cielo levi
La fronte degna di toccar la terra?...
NELLO. Or, Lena, dimmi alfin che vuoi?
LENA. Che voglio!.
Morire io voglio e di morir decisi
Io di morir già degna da quel tempo
Che ti guardai! — Morrò. Quest' altra aggiungi
Alle bell' opre tue. Morrò; nè chieggo
Lagrima o fior. Deserta sia la tomba
Della donna che amar poteva un prode,
E amar si piacque un vile!.
NELLO. Vil non io,
Nè tu morrai. L' ora di prova è giunta.
Vediam se al segno il tuo pensier precorre
O la mia mano. Accenna.
LENA. Te medesmo
Rifar tu devi. Il vecchio Nello pera
E dal cenere suo novo risurga.
Nove speranze, e modi e amici ed opre.
Sol di antico una cosa in te rimanga:
L' amor di Lena.
NELLO. Eterno
LENA. Per tre vie
A me si vien: mutando la tiara
In corona di spine; in tuoi fratelli
Mutando i servi, in servi i tuoi tiranni.

NELLO. L' evento no, sangue prometto e vita.
Felice il dì, che d' altrui sangue e mio
Fumante e molle, l' ultimo sospiro
Sul tuo labbro tremante e desioso
Alitare potessi, e sul tuo petto
Posar la tempia e non levarla mai.

LENA. Amor nato furtivo, e presto e cieco
Da giovanil desio; da nobil' opre
Emendato; dovea solo la morte
Santificarlo! — Tu fratel di Giapo
Non fosti?

NELLA. Oh che rammenti!

LENA. Non moria
Giapo sul rogo?

NELLO. Me chiamando a nome
L' infelice moria!

LENA. Non infelice
Il valoroso. Vivo ardeanlo i frati,
Beavasi il tiranno in quella vista....
Per libertà morendo non sospiro,
Non un gemito emise!

NELLO. È ver.

LENA. Qui dunque
Giurami qui per l' ossa del fratello
Di guadagnar pugnando o palma o rogo

NELLO. Giapo, m' ascolta, Giapo fratel mio!
Danze non più, non più rumor di caccia,
E cavalli, e conviti, e veltri, e giostre.
Non guerre ove si spartono i dominî
Tra tiranni e tiranni. Non più lacci
Alle figlie del popolo fidenti.
Non giuri e invide preci. Sacerdoti
Non lavan tai peccati: a me si spetta
In lavacro di sangue; in campo; dove
Per noi stessi si pugna e *fratellanza*
Fia della pugna il grido. Mi vedrai
Pugnar co' sassi ove la spada manchi;
Tronca la man, co' denti; e tronco il capo,
Animar col balen del guardo estremo
Qualche fuggente. Generosa morte
Gli anni cancella di codarda vita.

LENA. Entro il tuo sguardo or la potente brilla
Virtù dell' uomo! Or sì che amar mi lice
Non pur quell' occhio di taciuti affetti
Promettitor fedele, e quelle labbra
D' ardenti veglie incerte narratrici;
Ma posso amar l' anima tua, ch' è Nello.

NELLO. Credimi, donna, tra le danze lieto
Giammai non era, e ne' ritrovi indegni
Invano in me cercai me stesso. Io sono
Dove tu vivi e a canto a te mi posso
In me stesso nomar senza rossore.
Dell' Imeneo m' accenna il tempio

LENA. L' antro
De' congiurati.

NELLO. Quando?

LENA. Nella prima
Adunanza solenne.

NELLO. Il Sacerdote?

LENA. Dei congiurati il duce: testimoni
Cento forti saranno.

NELLO. E di qual Dio
A nome?

LENA. Di quel Dio che tutti fece
Amorosi congiunti, e non perdona
Ai traditori.

SCENA 4ª

PEREZ, NELLO, LENA

PEREZ. Nello, di quanti anni
Ti attenderan gli amici?

NELLO. Attendon essi
Chi non ritorna.

PEREZ. Il dissi: Non varcare
Dell' Andaluso la funesta soglia;
Chè più non uscirai. Nello udiremo
Parlar di libertà!.. Nello di patria...
Nello filosofar!.. Dove i conviti,
I notturni ritrovi, ove ne andaro
Cani e cavalli?

NELLO. Cani voi!.. voi cani
Che nè l' error vedete, nè l' ammenda.
Tu rivedermi hai chiesto. Il dove e il quando
Non so: ma il rivederci è pur fatale.

PEREZ. (Non ti perdoneran, cieco, i mortali
Aver sacrificato i dì sereni
A fantasmi nebbiosi!)

SCENA 5ª

BRUNO, PEREZ, NELLO, LENA

BRUNO. Dove?

PEREZ. Padre...
Non so...

BRUNO. Lor via non sanno i vermi e vanno.—
Resta. — Lena, è già l' ora

LENA. Un altro meco
Oggi conduco.

BRUNO. Nello?

LENA. È un generoso.

BRUNO. Tu solo, figlio mio, tu sol sarai
Della canizie mia vergogna e danno.
Destati alfin; ricordati che sei
Figlio d' un operoso, un cittadino,
Un uomo almeno!.

LENA. Un uom! quand' Anfione
Forse mutava in uomini le pietre.
Oggi non più. Povero Bruno!.. Addio.

SCENA 6ª

PEREZ, BRUNO

BRUNO. Oggi non più... Povero Bruno!... Udisti?...
Era una donna!.. O mio destin crudele!
Io che per me rossor non seppi, io deggio
Per peccati non miei chinar la fronte
Giù sino a terra! Chi di noi più reo,
Tu vile, od io generator di vili?

PEREZ. Tutti siam vili. Forti son coloro
Cui la paura di parer codardi
Fa temerari. Vil mi chiami e sono,
Ma ho forza di mostrarlo, e me non vince
La paura de' forti — Via, cotanto
Non minacciarmi con lo sguardo, e ascolta.
Voi forti ognor con forti accenti dite
Che forte è il vero, perchè fortemente
Di negarlo temete: io vil vi nego
La realtà del Ver, perchè vilmente
Di negarlo non temo. Se il Ver fosse,
Tu forte padre aperto un dì l' avresti
Al vil tuo figlio; e ciò che tu non sai,
Vuoi ch' io sappia ed adori. Voi parlate
Di Libertà, però che fortemente
Temete dirvi schiavi, e schiavi siete
Dei vostri giuramenti, degli austeri
Riti cruenti, e della vostra scempia
Tiranna libertà. Me vil non doma
Nullo servaggio; il mio talento è Dio;
Mio regno il mondo; mio fratel nessuno;
E se i legami vostri irrido e sprezzo,
Io mi sento più libero di voi.
Voi forti in fin temete voi medesmi,
Io vil nessun non temo. È schietta e forte
La mia viltade; è la fortezza vostra
Paura. Così parla Perez vile
Al fortissimo Bruno.

BRUNO. Io no: tu forte
Su tutti i forti..... sol nell' impudenza!
Mai di vili fu sterile la terra,
Ma nullo ancor di loro ardì trar vanto
Dalla propria viltà. Veggo e men duole
Che t' ha lasciato in abbandono Iddio! -
Ed io (sebben mi costi!) io pur ti lascio
A te medesmo. Da quest' ora morto
Tu sei già per tuo padre; da quest' ora
Vedovo e solo sulla terra io resto.
Vestii sin' ier della mia sposa il bruno;
Oggi per te.

PEREZ. T' arresta. Io vivo e voglio
Mal tuo grado salvarti.

BRUNO. Tu salvarmi!
Tu che vecchio mi festi pria che antico!
Tu che aperta m' hai sotto il piè la fossa
Dove tradito scendo e abbandonato . . .
Tradito sì, da te tradito, o figlio,
(Mi sia l' ultima volta ancor concesso
Con tal nome chiamarti), da te solo
Tradito e ucciso, ch' altro eri fanciullo,
Altro maturo. Tu fanciul di cento
Generose promesse largo m' eri,
Ed io sperai che divenuto antico
Alla vigilia della morte avrei
Te presentato ai forti; *Ecco*, dicendo,
Io parto, ei giunge! Tu maturo sei;
Della mia morte la vigilia è giunta;
E pur là dove i cento aspettan due
Il vecchio torna moribondo e solo! . . . (1)
È l' ora. I brevi istanti che fui teco
Furon per me vent' anni! — Ogni tuo detto
Fu parricidio!

PEREZ. Io dunque . . .

BRUNO. Tu mi desti
In un dì Croce, fiele, chiodi e spine . . . . .
Io . . . ti perdono. Se puoi viver lieto,
Vivi, mio Perez, vivi, e di tuo padre
Non ricordarti mai. Tuo padre giacque
Quando fulgesti nel meriggio pieno
Di tua santa viltà.

PEREZ. Povero e solo
Mi lasci?

BRUNO. No: de' miei tesori erede:
È come quelli Iddio mai non fecondi
I tuoi rimorsi.

PEREZ. Ahi . . . tu mi maledici . . .

BRUNO. Io no . . . vorrei baciarti . . . poich' è questa
L' ultima volta che noi siamo insieme.

(1) S' ode l' ora della congiura.

Vorrei stringerti al petto . . . . anch' una volta
Senz' arrossir chiamarti figlio mio . . . .
Benedirti, l' eredità lasciarti
De' pensier generosi . . . Ma ben tosto
Ricordo che sei Perez!.

PEREZ. Non io d' uopo
Ho membrar che sei Bruno. Ma se debba
Qual carnefice o padre ricordarti
Questo non so.

BRUNO. Carnefice non hai
Altro che te. Tu credi che sia vita
Il tuo crescer nel nulla, e veramente
Da gran tempo cadavere sei fatto
Di tua mano immolato sulla nuda
Ara della viltà. Non immolarti,
Eternarti io volea. Se al Ver darai
Un giorno della misera tua vita,
Quello ti renderà secoli mille.

PEREZ. Gli hai misurati? . . .

BRUNO. Sì, tutto ha misura,
Tranne il brago dov' abita il tuo core!.

PEREZ. Tu parti . . . ed io ti seguo. Dimmi almeno
Per chi sudor, perigli?

BRUNO. O figlio mio,
Per te, per me, per tutti.

PEREZ. Ah ben t' intendo:
Per gli uomini vuoi dir? meglio pe' cani!
A me di mente non cadrà giammai
Che gli uomini son lupi cui le asciutte
Canne bramose a disetar non basta
Il sangue sparso dall' Agnel di Dio.

BRUNO. E tu v' aggiungi il tuo.

PEREZ. Poco.

BRUNO. Ed il mio.

PEREZ. Meno.

BRUNO. E di mille...

PEREZ. Niente. — *Dopo il sorso
Han più sete che pria*. Se mai di padre
Affetto mi portasti, brevi ascolta
Accenti di tuo figlio, e ve' se il vero

Alcun ti disse più sinceramente
Di questo vile.

BRUNO. Parla.

PEREZ. Ah quante volte
Tu mi nomasti il Vero. Io non so dove
Sia questo Mito multiforme. S' egli
Dimora in ciel; dagli uomini si pose
Troppo lontano. Se dimora in terra
Io sol mostrar te 'l posso e fia saldato
Ogni conto fra noi. Prima d' ogni altro
Sta questo Vero. Non far danno ad uomo,
Ma non voler a questa sconoscente
Razza umana immolar te stesso e i figli.
Che n' avrai tu? Da' papi l' anatema,
Rogo da' re, dal popolo lo scherno,
E il compianto di pochi. Sconosciuto,
E disperato scenderai sotterra.
Dopo secoli cento ti faranno
Onor di marmi e d' inni. Ultimo insulto
La tarda provvidenza ai disperati!.
Appresso: — Io ti concedo giù dal trono
Precipitar Filippo: ed uomo ad uomo
Succederà. Ma finchè a regno umano
Regno di Dio non segue, noi vedremo
A tiranni succedere tiranni,
Vampiri a ladri, manigoldi a sgherri,
A simoniaci barattieri, e cupi
Scorticatori ad usurai! — Non vano
In fin dal vile apprendere ti fia
Ciò che voi forti confessar temete
A voi medesmi. Tal fu sempre il mondo
Qual' oggi il vedi: chi mutarlo ardisce
Sta contro il Fato. Pessima è la forza
Che governa le cose. Più la miri,
E più brutta si mostra. Là superba
L' ignoranza; qua lacero l' Ingegno
Sconosciuto e digiuno. L' impostura
In seggio d' oro, l' onestate in ferri.
Tiberio in trono, il Nazareno in Croce.
Ecco la vita. Oltre... morte... e mistero!

BRUNO. Fede non hai?

PEREZ. Nel peggio.

BRUNO. Iniqua fede!

PEREZ. Nata da inique cose. Ogni altra è santa
Posta nei santi detti. Ma le sante
Cose ove sono?

BRUNO. Assai dicesti e pieno
M' hai d' amarezza il petto. Or poche ascolta
Parole di tuo padre. Lupi, è vero,
Lupi tra lor son gli uomini: feroci,
E quanto più feroci più codardi.
Oro, vita, per essi periglìando
Dodeci lustri io vissi, e non trovai
Un sol riconoscente! Sempre avversi,
Sempre al più ricco proni, disdir sempre
Domani l' oggi!.... Ah scellerati (dissi)
Esuli figli d' Eva, ben mertaste
Questa valle di lacrime! *Ara, Aratro,*
Albero della Forca! E giù le braccia
Mi caddero e ristetti. Un anno vissi
Di morta indifferenza. Alfin codesta
Voce mi scosse; *Meglio scellerato*
Che indifferente. Alzai la fronte e innanzi
L' Andaluso mi stava.

PEREZ. E rispondesti?

BRUNO. Arrossendo!.... Sì, meglio scellerato
Che indifferente, se l' indifferenza
La più rea scelleranza ella non fosse.
Sian gli uomini chi son: facciasi il meglio,
E mi costi la vita. Alfine eterna
Non è la vita, nè gran dono. Alfine
Un Dio v' è pure più riconoscente
Della specie mortale. I miei dolori,
Le mie fatiche Egli le conta. Alfine
Dio pur non fosse: io sento che far bene
È meglio che non far. Deh vieni dunque
Deh vieni ove il non far è tradimento.
Vieni....

PEREZ. No padre....

BRUNO. Vieni... santa forza
Io t' userò.

PEREZ. Gli è van, quando non pongo
Fede nei vostri detti.

BRUNO. Tra' veggenti
Nasce la fede.

PEREZ. A questa età di ciechi,
Veggenti io non conobbi altri che due:
L' Aretino e la Borgia!

BRUNO. Infame!

PEREZ. Sfoga
Come vuoi l' ira tua — Vado — Ciascuno
Pensi a sè stesso; a tutti pensa Iddio.
Nè pro, nè contro voi m' avrete.

BRUNO. O verme!...
Stupido se non vil, vil se non empio!
Ezzellino, Nerone, serpi, tigri
Figli vorrei, non te, non te che metti
Ribrezzo nel mio sangue che potea
Generare un lombrico! Maledetta
Sia l' ora che baciai la prima volta
La fronte di tua madre; maledetto
Il sen che ti portò; l' ubero pieno
Che ti porse alimento; il fior gittato
Sulla tua cuna!... Sotto i passi tuoi
Nascano i serpi, sotto la tua mano
Veleni e ortiche!... Ti s' imbianchi il crine
Per terror subitaño d' atra notte!..
Già cadavere tu morir paventi!..
Morire tu che non vivesti mai!..
E vivi un lustro e sette e mille e tanto
Che di te si dimentichi natura!..

SCENA 7ª

PEREZ

Maledetto sii tu sempre Caino,
Fondatore d' Enochia! — Se non era
La cittade, non erano i funesti
Nomi di Patria e cittadin. — La terra
Tant' altro sangue non avria bevuto

E alimentati tanti fratricidi
Quanti sono i mortali! — Ah tu volesti
Che tutti i figli tuoi fosser Caini!...
Un solo esser Caino anch' ei non volle
E sul Calvario fu chiamato Abele! —

ATTO SECONDO

SCENA I^a

L'antro dei congiurati schiarato appena da una lampana. Veggonsi sette vessilliferi con istendardi di sette nazioni. Alquanti congiurati vannosi a poco a poco raunando. Bruno ristretto in sè e in abito di lutto passeggia in fondo. Di lontano odesi campana martellare a morto.

1. CONG. Qual suon?
2. L'anniversario della morte
Di Carlo Quinto.
1. Che morì da frate,
Ei che re nacque, re lasciando a noi
Che nacque frate!
2. O frate, o re, quel bronzo
Ricorda ai congiurati che son polve
E frati e regi.
1. Su' pugnali nostri
È il lor *memento!*
2. Polve sarai polve
O in urna d'oro, o sotto la romita
Ortica d'erma gleba! Ad ora ad ora
Nulla io non credo; ma ricredo quando
Quel bronzo che accompagna noi sul rogo
Suona pure pe' Carli!
1. Di lor basti. —
L'Inghilterra verrà?
2. Ne diè parola.
Verrà la mercantessa, se non sempre
Puttaneggia co' mari!
1. E verrà Francia?
2. Per voi non esce il sol, se cenno alcuno
Da Parigi non muove — Entro lo speco
Parigi recherà congiure in moda
Per le nostre pulzelle!.
1. Qui non motti,
Nè gelosia di stato! —

2. V' è la bieca
Gelosia delle genti! — Ancor straniera
Quella terra si chiama ove non giunge
Dei nativi camini il grato fumo!
Stranier mi chiama l'Anglo, e il Gallo, e il Turco,
E straniero... significa... nemico!
Or guarda a cui ti fidi!
1. E in chi fidarci?
2. In noi vendicatori numerati
D'innumerate offese. Guai tre volte
Oggi e sempre a chi fida in altrui mano.
Maledetto sia l'uomo che fida in uomo;
Sarà come la Mirica in deserto.
Pera la gente che si fida in gente;
Sarà colomba allo sparvier fidata!
1. E ver! Udii che Italia anche venuta
Oggi sarebbe.
2. E venga. — Ella non valse
A liberar sè stessa, e sarà dunque
Forte per altri?
1. Amaro dente è il tuo! —
2. D'amari cibi saggiator vent'anni (*Si allontana*)
1. Bruno, che lutto è il tuo? Chi piangi estinto?
BRUNO. Il lutto io porto di persona viva....
Viva!... che dissi!... Ei morto è da gran tempo!
1. Chi?
BRUNO. Mio fi.... Perez.
1. Nova cosa io vidi.
Tra garzoni cioncando gli lucea
Sinistra gioia nello sguardo immoto.
Mesce una tazza e un'altra, e un'altra ancora,
E rider mostra; ma la gota gli arde
Una stilla di foco, che furtiva
Scende dal ciglio. Più ridea, più largo
Il pianto l'inondava.
BRUNO. Egli è pentito!...
1. Tosto levossi, e in sè romito e chiuso,
Invocando degli orfani la madre
Verso lo speco venne.
BRUNO. Egli è pentito.

Verrà, si nomerà fratello, amico
E voi ricorderete, o prodi, allora
Che il nostro santo rito chiama Iddio
Il padre de' pentiti! — Perez molle
Voi sin' ieri chiamaste: oggi nomarlo
Figlio di Bruno non vi gravi. —

1. Venga:
Se a Bruno è figlio, a noi fratello ei nacque.

SCENA 2. (1)

VECCHIO. In nome di colui che non divise
L' umana gente tra padroni e servi,
E senza libertà crear non seppe
Spirto che viva, inizio il profetato
Fratellevol convito — A me, fratelli! (2)
Qualunque sii che pènetri la terra
Atomo, Spirto, o Legge; che parole
Non sillabate fulminasti un tempo
Al solingo Mosè; foco a Sodòma;
Responso a Nob; riparatore in seno
D' una fanciulla Ebrea, qui t' aspettiamo.
Non so come chiamarti; il nome tuo
I posteri lo sanno: ma qualunque
Ti nomi e sii, l' ozio de' firmamenti
Non è degno di te. — Questo è tuo loco,
Questo il tuo seggio, la tua lampa è quella,
Sono i fulmini tuoi questi pugnali
Volti contro i tiranni! — Ah sì, discendi:
Il già morto tuo popolo e sepolto
Te aspetta, che di Lazzaro sul sasso
Scrivesti SORGI; e dello Scellerato
Segnasti sulla lapida ACELDAMA!
Di Filippo al convito il nome tuo

(1) Entra il vecchio Capo dell' ordine da tutti salutato con simboliche onoranze. Passando dinanzi ai vessilli, scopresi il capo e siede. Ciascuno prende suo luogo.

(2) Ritto leva la destra e tutti la levano. Altri congiurati entrano in questo mezzo, ultimo l' Andaluso che siede in umile sgabello.

E TECEL-MANE, al nostro TPYTUNIKA.
Vieni, io ti sento, vieni!.. (1)
Giù le fronti!..
Egli è presente... Egli è venuto... Ei sta... (2)
E tu non chini il capo? (3)

AND. Al solo servo
Io perdono l' inchino! —

VEC. Innanzi a Dio
S' inchina il Sole! Il nostro Rito antico
Quì non accoglie un uomo senza Dio.
Irne tu puoi (4)

BRUNO. Non tu, non altri in terra
Leggete in cor dell' Andaluso. Ei forse
Offre a più santo Dio riti più santi.

VEC. Tu bestemmi!

BRUNO. Bestemmia chi sconosce
La libertà di Fede!

VEC. Ai voti. — Debbe
Restare o girne l' Andaluso?

TUTTI. Resti — (5)

VEC. Chi v' ha?

VOCI DI FUORI La Francia.

VEC. Un uomo è in sulla soglia
Che con tromba e cannone l' appressarsi
Del nemico ne annunzi. Entri la Francia
Al fraterno convito delle genti. (6)
Salve, prole di Bardi.

UN FRANC. E voi salvete,
Sacerdoti dell' ombre.

VEC. Ma nell' ombre
Chi disse: *Sia la luce?*

FRANC. Quei che pose
Nome a ciascuna gente, per chiamarle
Al fraterno convito.

(1) Spaventoso lampo.
(2) Tutti s' inchinano.
(3) All' Andaluso.
(4) L' Andaluso levasi per uscire.
(5) L' Andaluso torna e siede come prima. In questo mezzo odesi un busso triplice.
(6) Entrano molti Francesi con vessillo su cui è dipinto Oroveso.

VEC. Il nome suo?
FRANC. Egli nol disse; i posteri lo sanno (1)
VEC. Chi v' ha?
VOCE DI FUORI L' Italia.
VEC. Entri l' Italia: intatto
Al fraterno convito ha il seggio antico (2)
Salve, Legnano! —
UN ITAL. E tu, Sagunto, salve!
VEC. Chi fe a Legnan tremare il Barbarossa?
ITAL. Quei che disse a Sagunto esser la morte
Men peggio del servire!
VEC. Il nome suo?
ITAL. Egli no 'l disse; i posteri lo sanno (3)
BRUNO. (Vien l' Italia.... la Francia.... altri verranno....
Soltanto il figlio mio non giunge mai!)

SCENA 3.ª

Detti, Lena, Nello

LENA. È dì festivo: l' indice de' forti
Ai cento nomi quel di Nello aggiunga (4)
VEC. La soglia non varcar, profano. E voi
Sorgete, o forti. — Il conosceste mai?
CENS. Nostro fratello ei nacque.
VEC. Avanza e trema. (5)
Prometti di onorare un solo Santo,
Quel che ti detta dal suo fondo il core,
E in Lui fidare e credere?
NELLO. Prometto
VEC. Servi sprezzare e despoti?
NELLO. Prometto
VEC. Per libertà combattere?
NELLO. Oggi e sempre.
VEC. Salutar con coltello il traditore,

(1) I francesi lasciano il loro vessillifero accanto agli altri, e prendono lor luogo. Replicasi il busso simbolico.
(2) Entrano molti Italiani con Vessillo che porta dipinto Cola di Rienzo.
(3) Gl' Italiani seguono il rito Francese.
(4) Tutti battono palma a palma una sola volta.
(5) Nello si avanza sommesso.

Sia che il protegga ombra d' altare, o fioco
Sospir di Sposa? Or tremi tu?
NELLO. Prometto.
VEC. Ecco un fratello, e con fraterno bacio,
Se buono, il salutate; se perverso,
Con lo stocco ne' lombi. (*Nello siede*)
AND. Odimi o vecchio:
Contro Legge sì rea protesto in nome
D' un' altra Legge che non muore mai!
È tempo alfin che conosciamo tutti
Se carnefici siamo o salvatori.
Un' arme io cingo, da trattarla in campo,
In faccia al sol; nelle tenebre mai
Come assassin. — V' è il traditor? V' è pure
L' infamia orribil pena, altra più grave
La sua vergogna
BRUNO. Oh nobili parole!
Anch' io non son carnefice....
TUTTI. Nè noi!..
VEC. Dunque la Legge antica....
TUTTI. Si cancelli
VEC. E al delator, al traditor ...
TUTTI. L' infamia!
VEC. E infame sia. — La Legge è cancellata. (1)
Chi giunge?
VOCI DI FUORI. L' Anglia.
VEC. Al rotondo convito
Intatto è il seggio del pugnace Arturo. (2)
Chi a questa cena è Giuda?
INGL. Chi si vende (3)
BRUNO Che rumor novo è questo?.. All' armi!..
TUTTI. All' Armi!
VEC. Chi v' ha?
VOCI. L' Austria.
MOLTI. Giù l' Austria!
ALTRI. Venga.

(1) Apre lo Statuto, e cancella la Legge di morte. Odesi di nuovo il busso simbolico.
(2) Entrano alquanti Inglesi con vessillo che rappresenta la tavola rotonda di Artù).
(3) Gl' Inglesi prendono posto come gli altri. Odesi fragore e strepito di fuori.

MOLTI. Muoja!
FORTE DI FUORI. L' Austria!
MOLTI. Cada
ALTRI. Non entri
AND. Son fratelli
Anche i figli d' Osvino. Il loro nome
Sull' indice de' popoli è segnato.
Entrino. Son fratelli! . . (*Silenzio*)
TUTTI Entrino pure (1)
VEC. Nè Arminio, nè Segeste....
TEUT. Sia Lutero.
VEC. Nè manco.
TEUT. Sia colui che ciascun uomo
Fe Pontefice a sè!.
VEC. Non altro sia!.
BRUNO E san Marino venne?. (*Al vicino*)
1. CONG. Nel suo segno
Torreggian le tre cime del Titano.
BRUNO. Venne Grecia?
1. La libera non senti
Aura delle Termopili?
BRUNO. Sì, parmi
Al convito seder giù giù sotterra,
Dove invitò Leonida i trecento.
VEC. L' antico mondo radunato è tutto:
Voce fraterna non risponde ancora
Dalla terra novella!
BRUNO Altro che voce...
Risponderà da quella terra un tuono
Che vacillar farà l' Europa intera!
In nova terra è sempre novo seme
Di mondo nuovo! L' alito di Dio
Prima spirò ne' Vedi; poi divini
Accenti pose sovra i labri argivi;
Indi alle genti comandò solenne
Con l' Editto di Roma; di Lutero
Jeri posò sul labro; ma domani
Dalle foreste vergini alle genti

(1) Entrano molti Teutoni con vessillo su cui è dipinto Lutero.

Dirà: *Me sol seguite: io son chi sono!* (1)
VEC. Chi v' ha?
VOCI DI FUORI Veniam di America.....
TUTTI Salvete!. (2)
AND. Salve: le genti d'esta Europa antica
Son decrepite omai: molte memorie,
Poca speranza. Grandi oppressi siamo,
Fummo grandi oppressori: altra non trovi
Tra noi grandezza. — Salve: entro la muta
Solitudine immensa de' tuoi mari
Cresce non visto, ma temuto e atteso
Il seme degli eventi! Salve! Quando
Di quel seme verrà l' arbore santa
Al cui piè giureranno gli avviliti
L' ultimo patto, e invan tra genti e genti
Staran tiranni, ocean, monti e deserti;
Noi leverem da' tumuli la fronte
Benedicendo alle catene nostre,
Al sangue sparso, e a quel tremendo ignoto
Poter che vince Abila e Calpe e giunge
Dov' oggi è colpa e fia virtù domani!
VECC. A onor de' nuovi amici inno de' forti!
TUTTI. Giuriam sulla Croce, giuriam su' coltelli (3)
Fratelli nel campo, sul rogo fratelli:
Giuriamo giuriamo: la nostra catena
Al fianco sotterra con noi scenderà.
Da ferrëa polve nutrita col sangue
La libera pianta più viva verrà.
Per tutta la terra dispanda la chioma,
Ma il tronco sia fitto nel foro di Roma.
Sull' alto risplenda la libera insegna,
Ricopra il Triregno coll' ombra fatal.
Giù scure e bipenne! — Iddio l' ha piantato,
Invano lo tocca la destra mortal!
VEC. Tu non giurasti?
AND. E son due volte! — Vecchio,

(1) Odesi picchiar come sopra.

(2) Grido di salve universale. L' Andaluso si scopre e si avvicina al Vessillo Americano che porta dipinto Cristoforo Colombo.

(3) Fanno cerchio e a suon di trombe cantano l' inno seguente.

Lunga ebbi fede, e corta pazïenza!
Giù canti ed inni e al mezzo omai veniamo
Che ne conduca al desiato fine (1)

BRUNO. Volete guerra? Io la desìo; ma guerra
Contro la Spagna in pria, contro la Spagna
In cui forza tiranna oblìa del tutto
Che anco noi siamo carne e ossa d' Adamo! —
Soli però tutti cadremo, uccisi
Anzi che vinti. Forza è dunque avere
Altri alla pugna, e abbiam l' Europa intera,
E più ch' Europa. Udite: — Il Portoghese
Mal piega la cervice a questa cupa
Tirannia di Filippo, e l' occhio volge
Alla cupida casa di Braganza.
Nè a d' Alba piega Napoli, o a Granvela:
Arde l' Etna in que' petti e la sdegnosa
Memoria del tradito Federico.
Or volgetevi a Roma: non udite
Ruggir dal vaticano il fiero spirto
Di Paolo Quarto, cui non tempra ancora
La venal codardia del successore? —
Roma è con noi, la Roma che mal guarda
Quei dominii ove il sole non tramonta.
E Francia? Nota è l' atra gelosia
Tra lo spagnuolo orgoglio ed il francese,
E fremer fa tuttora i franchi petti
La giornata lombarda e San Quintino.
È Carlo Nono scellerato e vile,
Ma non pupillo più dell' aborrita
Caterina de' Medici. Lui regge
Il bravo Coligni guerrier canuto
Che fè toccare in campo aperto a' Guisa
Qnanta è la forza se la sposi al Vero.
Sobbollon le Fïandre a cui rapite
Le larghezze già fur di Carlo Quinto,
Nè la Parmense donna le raccheta,
Nè il torbido mitrato che l' iniquo
Tribunale de' frati intruder volle.

(1) A un cenno del Vecchio tutti prendono posto, tranne i vessilliferi che rimangono in piedi. Bruno per cenni domanda e ottiene la parola.

Il taciturno Orange e il prode Egmonte
Con noi saranno nel supremo vespro.
Ma tutti ancor non sono. Ricordate
Chi preme il soglio inglese? La superba
Figlia d' Arrigo Ottavo, Elisabetta,
Che dagli ottusi fulmini del Papa
Porta scalfitto il fronte; Elisabetta
Che irridendo Filippo e i frati suoi,
Posa la mano sovra il vacillante
Capo della cattolica Maria!
Tu sol, Venezia, empia Venezia stringi
Co' tuoi nemici e i nostri infame lega,
Che a ruïna trarrà te stessa, e noi
Figli di libertà non farà lieti
Del fraterno trionfo — Un dì, Venezia,
Sulla piazza di Marco non vedrai
Le insegne del tuo Doge e sul Leone
Sventolerà non itala bandiera —
Tu piangerai sulla laguna assisa,
E i figli nostri generosi allora
I lacrimati falli perdonando,
Pugneranno per te, per te cadranno!
Ma se avversa è Venezia, dalla nostra
L' antica sua rival Genova abbiamo.
O Fieschi o Doria, o Spinola o Grimaldi
Ivi affilan le spade ove si pugna
Contro Venezia. — Di Milano il pianto
Feconderebbe il sale seminato
Da Barbarossa: s' ella aborra e quanto
La Spagna che la preme assai più grave
Di Lodovico il Moro, domandarlo
Ai cittadini per fame cadenti
Non oserìa null' uomo. Toccar motto
Di Svizzera mi lice e dei Germani?
Grande l' ira e le stragi, e roghi e pianti;
Ma contro i fiochi accenti di Lutero
Tonò forte il profeta di Turingia;
E invano in kappel furo sparse al vento
Le ceneri d' Ulrico ancor parlanti.
Quest' è l' Europa; comechè nel Turco

O nel Russo nemici di Filippo
Io fidarmi non possa. Ora lo sguardo
Oltre l' ocean volgete: io questo miro:
Sovra la gente dal color di rame
Come condanna immeritata pesa
Lo scettro ibero, e il cenno ivi si attende
Sorger, pugnare, vincere o cadere.
Or ben, che più? N' aiuta il valoroso
Re di Navarra, e Don Giovanni anch' esso
Di Filippo fratello odia Filippo.
Dunque sorgiamo, concitiam codesti
Popoli e Re contro il crudele Ispano;
Mancar un altro Procida non puote
Che di furtivo sproni i porporati
Contro l' empio Filippo. Ma si miri:
I Re che quì verranno e che Filippo
Uccideran, se stessi uccideranno.
E noi, noi soli vinceremo, noi
Se valerci saprem degli oppressori
Per troncarli in un' ora e tutti e sempre!

1. CON. Alto divisamento!..

2. Alto davvero!...
Per troppa altezza poggia su alle nubi,
E si distilla in pioggia!...

1. Udrem di poi
Voi critichetti che propor saprete!

D'AUBRY Perdio! favoleggiar cotanto audace
Io non udii per anco! A tuo talento
Tu creasti l' Europa, tu la terra,
Tu popoli e regnanti e tempi e istinti:
Gli animasti e movesti: fatta è dunque
Fatta la guerra; il re vinto ed ucciso;
Il popol regna. Omai dove i re sono
Che per grido di popolo verranno,
E il popolo dov' è? Plebe e tiranni
Non altro veggo; plebe che domanda
Pane e circensi e ottiene altari e forche;
Plebe che serve e il libero servire
Chiama sua libertà! Di popol dunque
Più non si parli, non di regnatori,

Nè di eserciti in campo. Tu che chiedi?
Che vogliam tutti? Men dure catene?
Men crudele servaggio? E ben si vuole
A quando a quando ricordare ai regi
Che certo segno valicar non denno.
Ciò si ricordi lor, non con parole
Che titillan l' orecchio; ma col ferro
Che scende al cuore! — Dov' è l' animoso
Che stringa quel pugnale e insanguinato
Tra' servi il gitti, e tosto loro accenni
Che mutino padrone?

BRUNO. Troverai
Tanti animosi quanti hanno ribrezzo
Di somigliarti!.

AUBRY. Audace!.

BRUNO Ne' tuoi detti
La leggerezza gallica oggi fece
Alta mostra di sè!.

AUBRY. Men rea per certo
Della barbarie ispana. Nel gran Nome
Di noi tutti francesi io qui protesto
Contro sì bieca ingiuria!

VEC. Provocati
Noi prima fummo...

AUBRY. No...

BRUNO. Giudice l' Anglo
Fia della lite...

VEC. L' Italo prescelgo.

AUBRY. Non l' Italo ch' è servo.

ITALO Oggi. Domani
Ritornerà signore e fia di voi
E più mite e men ladro...

AUBRY. E stolti... e vili. (1)

AND. Olà!... qua' voci!... e chi le parla!... e dove!...
Sciaurati!... qui non Itali, non Franchi,
Non Turchi, Ispani od Angli. Qui soltanto
Legge ed *umanità.* — Giù le bandiere
Delle singole genti, ed il vessillo

(1) Scompiglio universale: tutti mettono mano ai pugnali.

Stia della fratellanza (1) Ivi guardate:
Un solo il padre; gli altri fur fratelli;
Chi li sconosce e fugge fu chiamato
Caino!. (2)

VEC. A me non pare che si accetti
Nè di Bruno il pensier, nè del francese:
L' un difficile e tardo, audace l' altro.
Il mio pensiero or v' aprirò: m' udite.
È da occulti spaventi scompigliata
L' anima di Filippo: lui persegue
Della morte il terror; più della morte
Un' altra vita! Innanzi a lui tremendo
Siede giudice Cristo nel cui sangue
Lavar l' anima sua non potrà mai!
Eternar coll' Urèa sua vita ei vuole
E l' occhio disïoso spesso volge
All' Andaluso. L' abbia: ad un tiranno
Che chiede vita, il cittadin risponde
Col veleno!

MOLTI Si, col velen risponde! —

VEC. Andaluso, in tua mano oggi è Filippo,
Tu in nostra!.

LENA E voi, Signori, in man di Dio;
Di Dio, sì certo, che con ferri e tizzi
Con orge e tradimenti mal patisce
Che il destino si compia delle genti.
Filippo ucciso, surse un Alessandro;
Cesare spento, fu tiranno Augusto;
Avvelenato Claudio, ecco Nerone.
Voi Filippo Secondo ucciderete?
E il terzo avrete e il sesto e cento e mille,
Quanto più sospettosi più tiranni.
La libertà sincera è l' avvenire,
E l' avvenire è luce, non di spade,
Non di tizzi omicidi, ma d' amore,
Di verità. Diffondasi la santa
Legge dell' Evangelo; in ogni parte

(1) Si abbassano tutti i vessilli, ed ergesi la bandiera dell' umanità, la quale rappresenta Iddio e Adamo.

(2) Tutti siedono muti e riverenti.

La parola si semini di Cristo
Nemico di tiare; intendan tutti
Il nuovo patto della fratellanza,
E i despoti cadran, senza che scorra
Sangue fraterno. Chi sitisce sangue,
S' abbevera nell' odio, ama vendetta,
Non libertà, non uomini. Costui
È come il boa che salva dalla iena
Il cacciator, per divorare entrambi!

VEC. Bravo!... ma... donna ancora!

LENA. E sempre donna
Se maschio suona tigre!

AND. Basta: troppi
Fur gli aspri modi: udir vi piaccia alfine
Un accento di pace. Nobilmente
Tutti parlaste, generosi tutti
Di nessun re soldati. Ma nessuno
Ad adular qui venni. — E siamo noi
Degni di libertà? Squarciato abbiamo
Il velo degli errori? Smesse alquanto
Le antiche gelosie tra genti e genti,
Tra cittadini e cittadin, tra noi?
Siete fratelli voi? Deh! rispondete,
A me pregante rispondete: Siete
Voi davvero fratelli? Mi risponde
La vergogna che m' arde ambe le gote,
Il rossor vostro, e il trepido silenzio!
E libertà chiedete voi che servi
Degli odii siete, dell' ambizione,
Delle ricchezze, dell' invidia e infine
De' trecento Filippi che adergeste
Entro l' anima vostra? Tai voi siete:
Or che sarà la plebe serva antica
E dell' ostia e del vino? O morte, morte,
Di fama dispensiera e di riposo,
Pria che a codesta cena un Giuda io vegga
Chiudimi gli occhi!... Di me stesso io temo!...
Ma il disperar è codardia. — Signori,
Libertà noi vogliamo: oggi è follia,
Perchè siam quali e chi vedete voi:

Ai posteri vittoria; a noi sudori,
Catene, e rogo — Vano adunque parmi
L' appello ai re; vano il pugnal; più vano
Il veleno — Tu, Lena, tu soltanto
Al ver t' appressi e gli uomini schernito
T' han col nome di donna! E bene, o donna,
Soffri, combatti e taci: il solo tempo
Vendicar ti saprà — Non l' Evangelo
Esser però la nuova Legge debbe:
Cristo promise a noi regno de' cieli,
E noi saldar vogliam cose di terra! —
Il Vero si diffonda; un altro sorga
Potente Apostolato, che maturi
Il senno dei nascenti; suggelliamo
I nostri detti non col sangue altrui,
Ma col vostro e col mio; mostriam ch' è forza
Non il sapere uccider, ma morire;
E il volgo alfin vi crederà. Fratelli,
Atomi siete voi, nulla voi siete,
Voi men che nulla: il Ver matura i tempi,
Le rivolture; le fomenta e spinge
Entro i Senati e in Vaticano; uccide
Consoli e re, profani e Sacerdoti;
Su' merli, ove si aderge, tosto pianta
Vessillo di salute...... Non lo atterra
Vento; foco non l' arde!

VEC. Aprine alfine
Qual' è codesto Ver; parla...

AND. Serpente!
Tu pe' capelli trarmi in Malebolge
Testè giuravi!.. Il Vero è quel che mai
Tu domandar dovresti all' Andaluso,
È quello, che maturo ancor non sei
Ad ascoltar da me!

VEC. Tu solo adunque
Sacerdote ne sei profeta e donno?

AND. Ei non somiglia agli altri Numi aventi
Lung' ordine di Frati, arca e profumi!

VEC. Nè men somiglia ai tuoi sinistri accenti,
Onde tiranneggiar quelli presumi

Che tu chiami fratelli. Anch' io del Vero
Qualche centesma n' ebbi, e a tutti voglio
Esserne liberale. Il Vero udite:
Filippo e l' Andaluso due non sono;
L' Andaluso è Filippo in nova forma
In mezzo a noi sedente!

MOLTI. Oh tradimento!...

VEC. Memorando, inaudito!.. Ei che desìa
Da noi campar il Nume suo Filippo,
Tutti ne accieca con oscuri accenti
E al Re ci svela!.. (1)

AND. Quì son io... Seguite...
Il traditor!... il delatore!... il Giuda,
Che per trenta danari al Re vi vende!...
O stolti sempre, e invidiosi e pravi
Che v' esaltate lacerando i buoni,
Tra voi gramo vivendo, ho consumato
L' età novella e gli anni miei cadenti,
Jer vilmente adulato, oggi avvilito
Ignoto autore d' opre a voi già note!
Anche in petto all' Ebreo palpita un core;
Ma dentro il petto vostro abita e ringhia
L' anima di Pilato, che pria scrive
La condanna del Giusto, e poi le mani
Lava tra gl' innocenti! Or basti: alfine
Stanco io mi sono; stanco sì, di voi,
Non della poca mia virtù, che sola
Unica amica siederà domani
Sul mio letto di morte; e sul feretro
Un cereo accenderà, cui non ispegne
Ala di tempo o soffio di menzogna!
Addio, fratelli un tempo. Pur qualcuno
Di sue parole si dorrà domani,
Come d' offesa fatta al suo cadente
Padre sepolto! (2)

BRUNO. Amici, le parole
Contro quel grande ingiurie sono. Io chieggo

(1) Molti mettono mano al ferro e minacciosi si avanzano verso l' Andaluso; ma la costui maestà veneranda li rattiene.

(2) L' Andaluso esce.

La cagion dell' accusa.

AMERIC. Calpestare
Sempre chi più l' onora è vecchia colpa
Del mondo vecchio!

LENA. Veggano, fratelli,
Che a codesto convito a me non resta
Più luogo alcun.

SCENA 4.ª

DETTI, MESSO

MESSO. Luogo a nessun!... Già in mano
L' Andaluso è di sgherri, che i lor passi
Volgono verso l' antro (1)

VEC. Invano e tardi!.. (2)

(1) Rumor di cannone.

(2) La lampada viene spenta da un congiurato, e si fa denso buio. Tutti i congiurati spariscono nell' ombra, senza che vedasi dove e come.

ATTO TERZO

SCENA 1.ª

Sala del Tribunale d' inquisizione

FILIPPO

Grazia di Dio, che sei, che mezza terra
Sulla pensosa fronte mi calcavi,
A serbarla una scure nella destra
Anzi che scettro mi ponevi e poi
Parricida mi chiami? Se nel sangue
La porpora si tinge, se col rogo
S' illumina il tuo tempio, se con l' ossa
Rivestite di gemme s' erge il trono,
Perchè in cor mi creasti idre e spaventi?
Perchè il complice tuo minacci ognora
D' Inferno e di veleni? — S' io comando,
Tu mi chiamavi re; s' io stringo i ceppi,
Tu festi il ferro; s' io la scure vibro,
Tu creasti la morte!.... E poi le notti
Sul mio guanciale, non veduto, scendi
E mi gridi: *Tiranno!*.... Io gelo.... taccio....
Mi raggricchio.... ed ascolto.... E tu dal fondo
Della terra con voce cavernosa
Assassino mi gridi. Io!... ma tu il sei
Men di Filippo?... Ah.. no... perdona... Io sono
Qual che tu vuoi... Questo è lo scettro e il manto,
Il serto è questo.... Io te gli rendo, e dammi
Solo una notte da te non turbata,
Un sogno sol senza vederti, un' ora
Da te lontano, ove non giunga il grido
Della vendetta tua!... Placarti dunque
Mai non potrò?.. Trecento Sacerdoti
Ieri chiamai: *venite* dissi, *e orate
E placatemi Iddio!* Risposer quelli:
Placa te stesso! Oh rei!.. sì parlan essi,
Che implacabili sono, come il Nume,
Che chiaman Dio di Pace! Un altro resta:
Da me chiamato ecco egli giunge... oh vista!

ANDAL. Io quei del Ciel.
FILIP. Nomarti già m' avviso
Grande di Spagna.
ANDAL. Te ridur mi avviso
Picciolo in terra, per nomarti grande
Innanzi a Dio!
FILIP. T' affogherò nel mio
Infinito perdon!
ANDAL. Te nel mio sangue!
FILIP. Mi cerchi a morte? Ecco la spada.
ANDAL. Mai!..
Ambo morremo come a noi si spetta:
Tu di paura e tabe sotto coltre,
Io su letto di fiamme. Ombra e sospetto
I carnefici tuoi, tu stesso il mio!
FILIP. Mentisci, e gravi son, come l' uom dice,
Le menzogne dei dotti! ma non tanto
Che schiaccino Filippo — Ve' s' io sia
Di te più giusto e facile indovino:
Erostrato eternarsi volle ardendo
Il tempio di Diana: farti grande
Tu vuoi te stesso ardendo?
ANDAL. Arde in ciascuno
Sua propria ambizione: in te di regno,
In Cristo della forca, in me del rogo.
Non splende il Ver se scure no 'l raffina,
Sangue no 'l lava.
FILIP. Omai qual Ver?
ANDAL. Quel desso,
Cui re, tu vieni a mendicare innanzi
Al lacero Andaluso.
FILIP. Ov' è?
ANDAL. Là dove
Meno l' aspetti — Innanzi al vulgo è l' ostia,
Dirce ad Aristodemo, a Oreste è Furia,
Promise a Bruto che a Filippi in breve
Riveduto l' avria, qual tu rivedi
Errar nella tua Regia Carlo Quinto!
FILIP. Per Dio!... lo veggo!... e a te chi 'l disse?
ANDAL. Addio.

Ambo parlammo più che non convenga
All' umana saggezza.
FILIP. Olà... non s' esce:
Io sono il Re!
ANDAL. Coi sudditi — Confessa
Innanzi a un uom la tua pochezza...
FILIP. O rabbia!
In me spento è Filippo! O verme, dimmi
E innanzi a te qual cosa è il Ver?
ANDAL. La Legge,
Che innanzi al verme fa supplice il nume:
Codesta Legge, che tu non dettasti,
Nè gli antenati tuoi, te disioso
Rende di vita, e la tua morte affretta
Grave, affannosa. Il tuo funereo letto
Visiteran due Carli!.. Di chelidri
Avran le chiome e gli occhi di carbonchi!...
L' un recandosi in man coppa di ferro,
Velen, cenere, sangue e tabe intride,
L' altro i denti ti sbarra, e nelle fauci
Te la distilla! — Muto accanto all' uscio
Torreggia un terzo, che si reca in mano
Il libro della Legge, ond' egli covre
Tre ferite, che fumano vendetta!
I cortigiani intanto ove ne andaro?
Venite, Cortigiani, il re vi chiama....
Eccoli!... muti scoprono il tuo viso...
Una mano... ti pongono... sul cuore...
È morto il Re!
FILIP. Nullo a salvarlo hai mezzo?
ANDAL. Un solo....
FILIP. E qual?
ANDAL. Deponi la corona
E a farti lunghi gli anni ecco l' Urea.
FILIP. Senza corona che sarà la vita?
ANDAL. Scegli.
FILIP. M' attendi.
ANDAL. Scegli.
FILIP. Scelsi: il meglio.
ANDAL. Qual ben più della vita?

FILIP. La Corona.
ANDAL. Tutti l' abbiam: tu d' oro, ed io di spine;
Più pungente la mia, la tua più grave!
Io ti precedo — Addio.
FILIP. Dove?
ANDAL. Sotterra.
FILIP. E altrove sai se rivedremci?
ANDAL. Mai! (*Esce*)

SCENA 3.ª

IL SOMMO INQUISITORE, FILIPPO

INQU. Ove spender volevi il tuo perdono,
E fu deriso!
FILIP. E ben, quando per esso
A implorarlo verrai, fia tardi allora.

SCENA 4.ª

INQUISITORE SOLO

Quai detti!.. È folle il Re! Qual minaccioso
Ghigno sul labbro!.. Ei forse indur me vuole
A salvar l' Andaluso?. Un altrettale
Arderebbe S. Pietro ov' arso a tempo
Egli non fosse!. Olà: valica è l' ora.

SCENA 5.ª

Dopo un cenno del Sommo Inquisitore entrano alquanti frati, poi l' Andaluso tra guardie. S' aprono le porte al popolo, in mezzo al quale vedonsi il vecchio Galvano, Bruno, Nello, d' Aubry ed altri congiurati. Sul volto di ciascuno leggesi la solennità di quell' ora.

SOM. INQ. Leviti giudicanti, or più che mai
V' empia di sè lo Spirito di Dio.
Oggi non giudicate un uom, che abborra
La virtù dei Concilî, o tal che neghi
La Santità de' Papi, e alcuno ammendi
De' sette Sacramenti — L' Andaluso
Dir vuole a noi negazion di Dio

Nel Padre, Figlio e Paracleto Spirto. (1)
Questa l' accusa — Di sua scelleranza
Gli effetti udir vi piaccia — Ov' era Dio
Se stesso pose, oltre il mortal confine
Protrar la vita presumendo, e i morti
Pria della Palingenesi evocando. —
Sapienza d' Inferno, ecco l' Urea! — (2)
Trono è l' altar, altare il trono. — Dunque
Chi l' un rovescia, l' altro atterra. E questo
Egli tentava, reo di fellonia
Contro l' innato re, contro i re nati.
Vanne: col guardo non contaminarmi
Basilisco parlante!... Va: t' assolvo!.
Non seppero gli antichi al parricidio
Egual pena trovar: noi troveremo
Giusta pena a costui?
UN FRATE Non giusta: pure
Ogni colpa nel foco si consuma.
SOM. INQ. Va: le tre colpe tue, consumi il foco.
ANDAL. Se tre, già sono numerate e conte.
Chi numera le vostre?
SOM. INQ. Tu soltanto,
Cui delitto è virtù, colpa la Chiesa.
ANDAL. Al foco voi dannaste le mie colpe,
Io le vostre virtù danno allo sprezzo
Dei figli vostri!
SOM. INQ. L' ultima bestemmia
In presenza di Cristo!! Ogni tuo detto
Potrìa sfondar la terra; e quì si chiuda
Il tuo giudicio. —
MOLTI DEL POP. No...
SOM. INQ. Chi parla?...
UNO DEL POP. Udite:
Pensi che voglia l' Andaluso, e sia
Scellerato nei detti; ma nell' opre
Generoso fu sempre — Dov' è l' uomo
Nelle ciance o nell' opre? Un dì cadea
Là sulla via mio padre, e il rodea dentro

(1) Pausa e segni di orrore.
(2) Nuova pausa, e segni di maraviglia.

L' agonia della fame — Passa un Duca
E non lo guarda; un Prete il guarda e passa...
Vien l' Andaluso, e al labbro pria gli appressa
Qualche atomo vital; la man gli porge
A sollevarlo, e *va*, poi dice, *vivi;*
Quanto posseggo, un obolo, ti dono.
E chi mio padre? — Accusatore un giorno
Dell' Andaluso. Ei dunque adora Cristo,
Se la Legge rispetta del perdono! —

UN SECONDO Dei poveri è fratello.

UN TERZO Ai mesti amico,
Genio dei tribolati.

IL PRIMO Unico giusto
È l' Andaluso.

UN QUARTO L' Andaluso è reo.

MOLTI Menzogna!

IL QUARTO E reo!

SOM. INQ. L' accusator s' avanzi

IL QUARTO Reo l' Andaluso, chi l' assolve reo,
Complice chi 'l difende — Sette e sette
Quì siam di sue nequizie testimoni,
Marco de Vega, Diego de la Motte,
Spolatro Sacerdote ed altri — È reo
Più dell' Iscariota!.

SOM. INQ. Marco e Diego,
Se ben la Legge no 'l consenta, pure
Udir mi piace; e veggan tutti omai
Che il veggente Sacerdotal giudizio
È giudizio di Dio — Marco, t' inoltra.
Quì la menzogna può costar la vita.

MARCO Muoia, s' io mento. — Noto l' Andaluso
M' è da sei lustri: il nome suo, chi, d' onde,
Mistero è ancor: se scellerato o santo
Dio solo il sa; però che generose
Spesso fur l' opre sue, spesso infernali.
Le generose vi son conte: udrete
Oggi un' opera d' inferno. Troppo audace
Desio pungeami di saper chi fosse
Quest' Andaluso — A un tal ne chiedo, ed egli:
È un Sofo; un altro: *È mago;* un altro *È Santo;*

Un altro: *E l' Anticristo!*. Or chi fia dunque?
Tentarlo volli. — Se di Dio gli parli,
Non ti risponde; se d' un uom, ti sdegna;
Teatri e altari, danze e preci ei fugge,
Più chiedi e meno ei ti risponde! — Intanto
L' epa s' enfiava e di crepar fea segno
Ov' io non lo scoprissi — Di furtivo
In sulla tarda sera un dì lo seguo
Mentre solingo, com' ei suol, movea
Per deserta campagna — S' incaverna
In antro cupo e suon di spade ascolto,
Feroci giuramenti, inni di sangue,
Gemiti di chi muore — La paura,
Senza mio cenno, mi respinge e fuggo.
Ecco, sanguigna luce i campi tinge
D' improvviso vermiglio! Più e più fuggo
Più la luce m' insegue, e di lontano
Un cader di torrenti ed un selvaggio
Coro di belve!... L' impeto del corso
Mi nasconde la vista d' un pantano
Tra le cui rane a gracidar m' affretto...
Urlo, diguazzo, e a larghi sorsi bevo
Mezzo il pantano, e già già quasi annego,
Quand' un mi tragge pe' capelli e dice:
Sii più cauto vigliacco! Ciò ch' udisti
Nega a te stesso avere udito mai! —
Sì minacciava, e mi salvava intanto
Quest' Andaluso.

SOM. INQ. Che rispondi?

ANDAL. Il fatto
Uso è narrar quell' uom, se un uom si chiama
» *Chi mangia e beve e dorme e veste panni;*
» *E qui germoglia come gran di spelta!* » —

MARCO Mercè, fratello, del funèbre elogio!
Dal Santo Tribunal compenso avrai —

SOM. INQ. Diego, t' avanza. Se quì taci il vero
Parlerà la tortura.

ANDAL. E se no 'l taci,
Parleranno le fiamme.

DIEGO Il dirlo è nulla:

Ascoltarlo è virtù, che ancor non nacque.

SOM. INQ. Mentitor! quì si s' ascolta.

DIEGO Io dirò cose
Mai non udite: lo voleste: strazio
A me fia dirle; a voi l' udirle, pena!
Chi l' Andaluso e Patria, e Nome, e Fede,
Chiedete a Dio, che numerati ha tutti
I figliuoli d' Adamo, e d' ogni vita
Conosce il seme. Agli uomini straniero
Ei scenderà sotterra, e sulla pietra
Che coprirà quell' ossa fia segnato:
Senza fratelli e nome e senza Dio (1)

SOM. INQ. E senza Dio!... Quando la terra e il cielo
Non ti parlan di Dio, conviene adunque
Che tu lo vegga e l' oda, e fia domani!.

ANDAL. Io l' ascolto in me stesso. Lascio a voi,
Che non l' udiste mai, vederlo in Cielo (2)

SOM. INQ. La tua sentenza è scritta.

ANDAL. Udirla è vano:
Come l' anima vostra, è nota a tutti. —
Fratelli, io parto lieto, poichè in terra
Ho compito il mio dramma, in cui non ebbi
Parte di frate o di tiranno — È vero:
Una parola di novella vita
Venni a recar; e quando vi fia nota,
Sulle stanche mie ceneri verrete
A deporre la civica corona!.
Salvete!.

MOLTI Grazia!.

SOM. INQ. L' abbia, purchè sveli
I complici.

ANDAL. Son sempre soli in terra
I fondator del bene; que' del male
Hanno consorti, quanti lor ne crea
La feroce impostura, e ne mantiene
L' ignoranza codarda. — Solo io sono,
Sol me quì vedi: ma tu sol non sei!

(1) Silenzio.

(2) In questo mezzo per le mani di tutti i giudici passa una carta da ciascuno segnata.

SOM. INQ. L' insulto al beneficio è la parola
Della vita novella, che tu rechi?
Così tu compi il dramma, ove non fosti
Nè tiranno, nè Frate? Ecco le sante
Nuove virtù d' ogni novel Messia!

ANDAL. Anche Satana a Cristo un Trono offriva
E beneficio il disse. Rifiutarlo
Empia virtute ai Sacerdoti parve,
Che fur d' ogni Messia Crocifissori.
Seguite l' opra!.

MOLTI Salvati, Andaluso!..
Deh! parla!.. Vivo il popol ti desia —

SOM. INQ. Vano è il tacer se lingua ha la tortura.
I complici!

ANDAL. Son solo!

SCENA 6.ª

ENTRANO LENA E PEREZ

LENA Non è vero...
Io son complice sua! —

ANDAL. Mente colei!..
Amor di figlia la tradisce —

BRUNO Ed io
Figlio non sono, io complice d' ogni atto,
D' ogni palpito suo!

VEC. Complice anch' io,
Io che l' offesi e traditore il dissi.
A questo antico, o fratel mio, perdona,
Che con la morte emenderà l' offesa!

ANDAL. O mio povero cor!.. V' è dunque un giorno
Che conosciuto è il giusto? Un uom v' è dunque,
Un che per lui daria la vita? Oh questo
Ne' volumi ch' io lessi non fu scritto:
Me l' apprese la morte alla vigilia,
Perch' uomo non si penta di morire
Povero e giusto!. Sacerdoti, voi
Tal m' imputaste arcana colpa e nova
Che seguaci non ha — Solo è colui,

Ch' è senza Dio — Leggete, o Sacerdoti,
Nelle costoro fronti — Chi non vede
La figlia in quella, in questi i miei fratelli ?

LENA. Complice, il giuro.

BRUNO. Anch' io.

VECC. Complice io sono.

ANDAL. Se il giurano, non sono. È senza Dio
Forse chi giura ?

SOM. INQ. Spergiurato han dunque:
Tra' ceppi sian costoro.

BRUNO. Non costei,
Che imbelle, amante, sposa, non potea
Maschi consigli nel suo cor nutrire.

LENA. Imbelle ! . . Ingiuria farmi puoi tu, Bruno,
Avvilirmi giammai ! Sotto la scorza
Dell' argilla pensante ambo nutriamo
Un' alma, che ricorda e che predice.
Pari siam dunque: e il farsi pari costa
Fermezza tanta alla reietta donna,
Quanta vuolsi a piegar se stessa e il fato !.

PEREZ. Leviti della nuova arca di Pace:
Bruno (padre infelice !) son due lune
Che folleggia e intristisce. Non è sano
Chi viene a chieder morte.

BRUNO. Sarcerdoti,
Tanto abbietto è costui, che nè men osa
Farsi complice vostro !...

SOM. INQ. Ei non s' ascolti,
A Dio nemico ed ai nemici suoi.

PEREZ. A Dio, che tutti fè tristi i mortali;
Ai mortali, perchè tristi son fatti.

SOM. INQ. Or basta ed esci. Alla contigua torre
I complici sien tratti.

LENA. E l' Andaluso ?

SOM. INQ. Voi vi svelaste, ei tacque — Al re si rechi
La sua sentenza che la segni (1)

BRUNO. O frate
Senza pietà, solo una volta io voglio
Più d' uno inquisitore esser feroce

(1) Uno reca la sentenza alla firma del Re.

E sia pietà con voi l' esser crudele!
L' Andaluso dannasti, e tu non sai
Che il sangue che traesti dal suo petto
È sangue tuo !. Quel corpo, che arderai,
È carne ed ossa tue !.. Rodi te stesso
Costui rodendo, e il rogo, che gli accendi,
Incender debbe il figlio di tuo padre !

SOM. INQ. Costui vaneggia! Olà, Guardie, alla torre !..

BRUNO. Leggi, Andaluso, il Codice novello,
E sappia qual tu sii.

ADAL. Sappiate adunque
L' ultimo mio peccato — In brevi cenni
La novissima Legge delle genti
Io quì vergai — *Non Papi non castella,*
Non mitre e stemmi. — *Premi e pene in terra.*
Reo chi comanda, reo chi serve e tace.
Inferno dell' iniquo la paura.
Paradiso del giusto la memoria.
Fra municipi e razze una la terra.
Sotterra il fuoco, in Ciel pianeti e stelle,
Oltre....

SOM. INQ. Deh ! basta... (E mio fratel costui !
Oh momento !)

FRATE. Che fu ?

SOM. INQ. Nulla !.. deh torni
Chi al re portava la sentenza.

FRATE. È tardi:
Il re quì muove.

SCENA 7.ª

Filippo e Detti

FILIP. Io stesso mercè venni
A rendervi, o Leviti, poichè avete
Vendicato in costui le atroci offese
Ai Papi, al Cielo, ai re. Centuplicata
Senta la pena sua ne' suoi più cari,
Complici, figli, amici, servi e case !

SOM. INQ. Il popolo vuol grazia

FILIP. E voi?
SOM. INQ. Noi siamo
Miti siccome Cristo
MOLTI. Grazia!
SOM. INQ. L' odi?
FILIP. La condanna qual fù?
SOM. INQ. Morte.
FILIPPO. Si esegua! *(cade la tela)*

ATTO QUARTO

SCENA 1.ª

Carcere: in fondo un altare e una tomba — L' Andaluso seduto alla sponda d'un letto, Bruno su d' un umile sgabello.

AND. Bruno, che badi? L' ora faticosa
Alla città de' morti ecco ne invita.
Il Frate ti apparecchia al gran cammino
Un fardel di peccati e d' indulgenze!
BRUNO. Che vale il ghigno! Ho sparecchiato teco
Il fratesco banchetto. — L' opra nostra
La compia Iddio, il cui perdon soltanto
È il fardel che desìo nel gran cammino
Per l' altra vita.
AND. Strepitosa in vero
Fia la partenza, tacito l' arrivo.
BRUNO. Tacito il so; ma fia sentito?
AND. Questo
Tu lo saprai domani.
BRUNO. E tu?
AND. Domani
Io non saprò più nulla!
BRUNO. Ahi! motteggiando,
D' una parola orribile il tuo Bruno
Hai fulminato! Io sento in questa estrema
Solitudine immensa dello spirto
Forte necessità d' esser con Dio!
AND. Io d' esser con me stesso.
BRUNO Entro te stesso
Dicesti che sta Dio.
AND. Sta, non il vostro,
Nel cui nome son arsi i figli suoi
A suon di salmi!

SCENA 2.ª

DETTI, SOMMO INQUISITORE.

INQ. Avanti, avanti!
AND. Dove?

INQ. Saper no 'l devi.
AND. Il voglio.
INQ. Ecco la porta
Che a salvar ti conduce.
AND. Ma le chiavi
Son in man di San Pietro.
INQ. Avanti! Giunge
Quì Filippo tra poco.... Ei veglia!
AND. Io dormo
Anche sul rogo, e sulle piume ei veglia!..
INQ. Quale rumor?.. deh... vieni!
AND. Tu chi sei?
INQ. Son tuo fratello...
AND. Io ti credeva un Nume,
Vedendoti dispor di morte e vita
A tuo talento. A me dar puoi la morte,
Vita non già.
INQ. Deh lascia questi strani
Tuoi socratici spirti! Il greco sofo
Men grande oggi sarìa, se non avesse
Tracannato il veleno? O fratel mio,
Se il farsi grande altro costar non debba
Che uccidersi, più grande ogni suicida
Sarìa del Nazaren!
AND. Se il Nazareno
Morto per noi non fosse, sarìa grande?
INQ. Non so... ma seppi che moriente e morto
E sepolto, ed allora, ed oggi e sempre
Nome gli diero e gli daran di scaltro
Mentitore solenne!. Meglio adunque
Se vissuto egli fosse. Ei non redense
Il volgo a servir nato, e noi regniamo
In nome ancor del sangue suo divino!
AND. Questo è vero perdio!. Mestieri è adunque
Un altro sacrifizio, che si compia
Non in nome del ciel, ma della terra.
Bisogna una novella Ostia d' amore,
Che al vulgo dica: *Non lassù tu devi*
Oltre le stelle e l' etra, ma quaggiuso
Aspettar l' avvenire. Il tuo destino

Non è sul capo, ma ti è posto al piede,
Se affretta l' orma verso la regina
Delle città!
INQ. Tu dove il traggi?
AND. A Roma!
A Roma il traggo a scoronar quel vecchio,
Che mangia carne de' pensanti, e scrive
Con la tabe stillante dalle labbra
Gli anatemi di sangue! Allor compiuto
Fia l' Evo medio e cominciato il novo
Destino delle genti. A voi si spetta
Uccidendo affrettarlo, a noi morendo.
INQ. Lontana è Roma e piede di profano
Non toccherà San Pietro.
AND. Là due forti,
Due santissime voci di natura
Traggon le genti d' ogni parte: l' una
In suono di singulti al cor parlando,
L' altra alla mente.
INQ. Se tu sai, le narra.
AND. Dall' una parte i pianti delle spose,
I singulti dei padri, le bestemmie
De' tormentati, i gemiti segreti
Degli orfani cadenti; e più tremenda
Dall' altra parte il verbo de' veggenti,
Che lampeggiando sino in Vaticano,
Svela i misteri e la potenza affrena
De' miracoli compri. Eran potenti
I Numi dell' Olimpo e cadder tutti
Innanzi a Cristo. Scritto è pure il giorno
Che innanzi al Ver cadrà il secondo Olimpo
Che vendete ai mortali! E sangue e figli
E spose e vita e tutto noi daremo
Ad affrettar quel giorno, di cui (vedi!)
L' alba già spunta nunzia mattutina
D' un sol che non tramonta! Giù la fronte
Tre volte e tre!.. Tu sostener non puoi
Di quel sole immortal la fiamma eterna...
Tu marito dell' ombra!. Giù la fronte!
Entro l' alma tu senti che quel sole

Nel mendacio ti scopre!. Non puoi dirmi
Che negli accenti tuoi tu stesso credi;
Che il vostro Tribunal da ver sia santo;
Che si comprino i salmi, e si patteggi
Il riposo dei morti e l' incruento
Sacrifizio dell' Ostia! Dir non puoi
Che a voi regnar si spetti e il tron fondare
Sovra i teschi dei liberi pensanti,
E il vulgo benedir con mani lorde
Di rapina e d' incesti! A me confessa,
A me, fratello, che mentir tu sai;
Ch' eterna la menzogna esser non puote;
E che sul capo senti il dì dell' ira,
Dell' ira che verrà .... ira d' oppressi,
Che rabidi vi squasseran sul viso
I ceppi e la bipenne e nella polve
Porranno infule e mitre!. Se dir puoi
Che non verrà quel giorno e a me giurare
Ch' io m' inganno ... porgi la man ... Tu tremi!..
Tu impallidisci!.. Un' anima hai tu pure,
Cui non è ignoto l' avvenir!..

INQ. Hai vinto...
Qual sia la tua virtù non veggo a pieno;
Ma nelle tue profetiche parole
È un senso di grandezza, che mi prostra
Ai piedi tuoi!.. Vincesti!.. Ai piedi tuoi
Ecco la mitra e l' infula del Dio!..
Ai piedi tuoi sta il Vaticano!.. Io veggo
Innanzi a te chinarsi l' orgoglioso
Pinacolo di Piero, e la tua mano
Novo agitar vessillo entro la regia,
Onde regnar credea Signor del mondo
Il settimo Gregorio... Ecco, se vuoi,
Gli omeri miei sgabel di tua grandezza:
Ascendi e regna; poichè tu non fosti
A servir nato.

AND. Levati. - Conteso
È patteggiare il Fato - Prepararlo
Noi possiamo soltanto, non col regno,
Ma con l' accento, cui morte suggella..

INQ. Tu dunque in vita mi serbasti, solo
Per dirmi fratricida?. Ah sì, domani
A te le fiamme, a me il veleno, e insieme
La vittima e il carnefice cadranno.

AND. Ove corri!. T' arresta... Sul mio core
Deh! vieni al fin tu che rinato sei...
Io fra poco morrò... Te resto almeno
Padre dei figli miei!.. Sai che Giuballo...
Sai che Lena... Difendili!... Non hanno
Altr' uomo in terra... E se mi seguiranno
Nella via delle fiamme, all' ultim' ora
Tu li conforta!. E perchè piangi?.. Dammi
Questa promessa.

INQ. L' abbi! Vendicato
Sei duramente. A morte io ti dannai,
Tu mi condanni a vivere — Signore,
Giusti e tremendi i tuoi giudizî! Sangue
Volli, e sangue mi desti di fratello...
Or mi dai figli, ai quali il padre uccisi!
Tu sii lodato!.. Il dì dell' ira tua
Sul mio capo è venuto, ed in quest' ora
Pago tre mila uccisi!.

AND. Ed in quest' ora
Puoi richiamarli in vita... Tu m' intendi..
Se resta alcuno, che di me ricordi
E rivedermi ardisce, tu il ricopri
All' ombra tua sacerdotal. Fratello,
Baciami... Addio.

INQ. Ci rivedrem?

AND. Conteso
È dopo morte. Addio

INQ. Per sempre!.. Orrendo
È il Fato.

AND. Sì. — Chi lo conosce, il vince.

SCENA 3.ª

L' Andaluso e Bruno

AND. E Vinceremo, o Bruno; poichè al tutto
Null' uomo è scellerato, s' anco in petto

D' un Sommo Inquisitor palpita un core!
Sì... vinceremo, poichè al tutto infame
Non è in terra nessuno.

BRUNO. È ver... nessuno...
Tranne... mio figlio!..

ANDAL. Prima che tu muoia
È mestier che no 'l dica. —

SCENA 4.ª

DETTI, NELLO, LENA, GIUBALLO.

LENA. N' assentia
L' inquisitor sciolti dai ceppi, o padre,
A te venire ad eredar gli estremi
Affetti, e le parole e il tuo perdono...
Benediteci!

ANDAL. L' ora non è giunta!..
Nello, conteso fu nell' antro un giorno
Celebrar le tue nozze. Puoi ben oggi
Rivocar la promessa.

NELLO. Io non m' attesi
Sì codarda parola da chi muore,
Come tu sai morir!..

ANDAL. Altra da Lena
Dote non hai, se non di patimenti.
Figlia di condannati, ovunque reca
Miseria ed onta!

NELLO. Miseri ed infami
I giudicanti! In questa donna, sappi,
Più che il volto gentil e l' amoroso
Chinar del guardo, amai l' alma di foco,
Il cor virile, e quella man pudica
Ch' ella non venderia per tre corone
Ai regnator del mondo. Quella mano,
E quell' alma, e quel cor non son mutati:
In dote me li reca; altro non chiedo.

ANDAL. E tu?

LENA. Deh padre, ei mi comprese, io l' amo.
Amor, cui crebbe la sventura e intatto

Fia nel mutar degli anni e delle chiome,
Tu stringi in santo nodo. Tu morente
Sii Sacerdote, il carcere sia tempio,
Ara una tomba, talamo la pira!

ANDAL. Unitevi! — Più due voi non sarete
In vita e in morte!. Più che amor vi unisce
L' unità della Fede! Inno di nozze
Sarà domani l' ultima parola
Ch' io dirò nelle fiamme — Vostra patria
Ogni terra, che fuma e sorge e pugna.
Vostra famiglia un popolo che geme.
Nemici vostri quanti santamente
Per la Grazia di Dio bevono sangue.
Ite — V' è chi vi guarda — Ai figli vostri
Apprendere dovrete due parole:
POPOLO E ROMA! — (1)

SCENA 5.ª

L' ANDALUSO, BRUNO, E GIUBALLO

ANDAL. E tu quì, piccolino,
Quì sulle mie ginocchia
GIUB. Muori?...
ANDAL. Parto.
GIUB. Lontano?
ANDAL. Alla Necropoli
GIUB. Assai dista
Codesta terra?
ANDAL. Un passo.
GIUB. E non la veggo!...
ANDAL. Niun la vide giammai, nè men chi giunse.
GIUB. Chi giunse?
ANDAL. Quanti fur, Cristo e Pilato.
GIUB. E perchè là te 'n vai?
ANDAL. Perchè quì venni
GIUB. Adamo è là?
ANDAL. Sì Adamo.

(1) Si abbracciano tutti e partono Nello e Lena.

GIUB. Digli, o padre,
Meglio sterile ei fosse, che creare
Pontefici, Filippi e Inquisitori!..
Ma perchè tu m' inganni.... e sì mi guardi?..
Codesta tua Necropoli io l' intendo...
È il paese de' morti!..

ANDAL. È desso... e piangi!..
Io non piansi o pregai... tu preghi e piangi!!
Se un vil tu sei, meglio sterile Adamo
Che creare Giubal!..

GIUB. Tu... generasti...
Ossa e carne, non pietra!.. Non è questa
L' ultima volta che mi parli... e t' odo?
E all' orfano contendi il sol retaggio
Che ai figli suoi lasciava Adamo... il pianto!

ANDAL. Altro retaggio hai tu.

GIUB. Quale?

ANDAL. L' Urea.
Oro da me tu non avrai, nè stemmi,
Nè castella da cui su' campi scenda
La baronal licenza, non avrai
Eredità di porpora o di mitre.
Povero muoio; nudo resti, solo
Tra l' equatore e il polo sotto l' ampia
Volta dei Cieli! — E pur... niun ti contende
L' aria infinita, l' ocean profondo,
Lo splendore del sole e il verecondo
Raggio di luna — Renderti puoi dunque
Signor della natura! — Padiglioni
E troni a te non mancheranno mai:
Trono ogni sasso, padiglione il cielo!

GIUB. E i sudditi ove son?

AND. Suddito il mondo:
Uomini e belve, polvere ed altari,
Tenebre e luce!

GIUB. E da quel trono infine
A qual re mi vuoi pari, a Serse o a Carlo?

ANDAL. Pari a nessuno; eguale a tutti; e solo
Di te stesso maggior. Sol' una cosa
Aggiungerti m' è forza. Avrai Corona

Come ogni regnator, in vita e in morte:
D' ortiche in vita, in morte fia d' alloro!
L' accetti?

GIUB. Ed a qual' uopo?

ANDAL. A fecondare
Il Vero in terra, senza cui le genti
Vili saranno eternamente e serve.

GIUB. Vengano ortiche e allori, rose e spine,
Spine in vita, sul tumulo le rose!
La guerra veggo: io pugnerò; ma dimmi:
Che mi daranno gli uomini?

ANDAL. Se chiedi
Porpora e gemme, non avrai; non fiori,
Non sorriso di donna, nè sospiro,
Nè saluto, nè pane. Ti daranno
Lo scherno e passerà; l' insulto appresso
E il carcer passeranno — Croce e fuoco
Passeranno e tormenti, e ceppi e fame,
La Morte passerà — Sol' una cosa
Non passerà, Giuballo: il nome tuo! —

GIUB. Nome di sacrifizio!..

ANDAL. E di segrete
E castissime gioie! — Ai piedi miei
Filippo io vidi....

GIUB. Tu?

ANDAL. Più che Filippo
Il sommo Inquisitor!... Essi ravvolti
Nelle porpore illustri, io chiuso in questo
Lacero manto! — Ah sì, Giubal, v' è pure
Il sorriso del sofo e la potente
Voluttà della morte, ov' ella compia
Una vita onorata! — Un dì saprai
Codesta voluttà...

GIUB. Dammi l' Urèa.

ANDAL. In questo libro di mia man vergato
La scienza n' è chiusa — Aprilo quando
Intenderlo potrai.

GIUB. Vuoi giuramento?

ANDAL. La promessa mi basta.

GIUB. Or benedirmi

GIUB. Digli, o padre,
Meglio sterile ei fosse, che creare
Pontefici, Filippi e Inquisitori!..
Ma perchè tu m' inganni.... e sì mi guardi?..
Codesta tua Necropoli io l' intendo...
È il paese de' morti!..

ANDAL. È desso... e piangi!..
Io non piansi o pregai... tu preghi e piangi!!
Se un vil tu sei, meglio sterile Adamo
Che creare Giubal!..

GIUB. Tu... generasti...
Ossa e carne, non pietra!.. Non è questa
L' ultima volta che mi parli... e t' odo?
E all' orfano contendi il sol retaggio
Che ai figli suoi lasciava Adamo... il pianto!

ANDAL. Altro retaggio hai tu.

GIUB. Quale?

ANDAL. L' Urea.
Oro da me tu non avrai, nè stemmi,
Nè castella da cui su' campi scenda
La baronal licenza, non avrai
Eredità di porpora o di mitre.
Povero muoio; nudo resti, solo
Tra l' equatore e il polo sotto l' ampia
Volta dei Cieli! — E pur... niun ti contende
L' aria infinita, l' ocean profondo,
Lo splendore del sole e il verecondo
Raggio di luna — Renderti puoi dunque
Signor della natura! — Padiglioni
E troni a te non mancheranno mai:
Trono ogni sasso, padiglione il cielo!

GIUB. E i sudditi ove son?

AND. Suddito il mondo:
Uomini e belve, polvere ed altari,
Tenebre e luce!

GIUB. E da quel trono infine
A qual re mi vuoi pari, a Serse o a Carlo?

ANDAL. Pari a nessuno; eguale a tutti; e solo
Di te stesso maggior. Sol' una cosa
Aggiungerti m' è forza. Avrai Corona

Come ogni regnator, in vita e in morte:
D' ortiche in vita, in morte fia d' alloro!
L' accetti?

GIUB. Ed a qual' uopo?

ANDAL. A fecondare
Il Vero in terra, senza cui le genti
Vili saranno eternamente e serve.

GIUB. Vengano ortiche e allori, rose e spine,
Spine in vita, sul tumulo le rose!
La guerra veggo: io pugnerò; ma dimmi:
Che mi daranno gli uomini?

ANDAL. Se chiedi
Porpora e gemme, non avrai; non fiori,
Non sorriso di donna, nè sospiro,
Nè saluto, nè pane. Ti daranno
Lo scherno e passerà; l' insulto appresso
E il carcer passeranno — Croce e fuoco
Passeranno e tormenti, e ceppi e fame,
La Morte passerà — Sol' una cosa
Non passerà, Giuballo: il nome tuo! —

GIUB. Nome di sacrifizio!..

ANDAL. E di segrete
E castissime gioie! — Ai piedi miei
Filippo io vidi....

GIUB. Tu?

ANDAL. Più che Filippo
Il sommo Inquisitor!... Essi ravvolti
Nelle porpore illustri, io chiuso in questo
Lacero manto! — Ah sì, Giubal, v' è pure
Il sorriso del sofo e la potente
Voluttà della morte, ov' ella compia
Una vita onorata! — Un dì saprai
Codesta voluttà...

GIUB. Dammi l' Urèa.

ANDAL. In questo libro di mia man vergato
La scienza n' è chiusa — Aprilo quando
Intenderlo potrai.

GIUB. Vuoi giuramento?

ANDAL. La promessa mi basta.

GIUB. Or benedirmi

Vorrai tu, padre? (1)

ANDAL. Eccolo!... è figlio mio!...
L'olocausto è compiuto!.. Su quest' ara
Nell' ora estrema Socrate sacrava
L'amarissima tazza, e il guscio infame
Qui pur posava Aristide! Quì geme
Il cener di Focione, e quindi pende
Di Cicerone il capo ancor parlante
Austera libertà — Quivi appendea
L' Alighieri la postuma corona,
L'elleboro Torquato e Macchiavelli
La sanguinosa corda!... Qui di Cristo
È il serto, quì del popolo la Croce!...
Ed io?.. Giuballo avea... non altro... Io stesso
Su questo altare il sacro... alla vigilia
Del mio sabato eterno!. Il sacrifizio
Non maledite voi, che i figli vostri
Liberi desiate, senza stilla
Di vostro sangue, e voi, che lieti sonni
Ora dormite — Ai vostri sonni infami
E lunghi... e aurati... io mai non maledissi...
E... muoio... perdonando!... (2)

SCENA 6.ª

L' ANDALUSO E BRUNO

AND. Ahimè!..

BRUNO. Che veggio!
La prima volta sul tuo ciglio spunta
Una stilla di foco!

AND. Ultima pure.

BRUNO. Indicio della lava, che arde un core,
Ove Dio non ha stanza!. Quella stilla
È gemito o rimorso?.

AND. Altro conforto
Non hai per l' uomo, che morir t' apprese?

(1) L' Andaluso leva Giuballo tra le braccia e si appressa all' Altare, ch' è in fondo.

(2) Bacia Giuballo, lo lascia baciare da Bruno, e poi l' accompagna sino alla soglia.

BRUNO. Non altro. Il libro, che a Giuballo desti
L' infantile suo cor farà carbone
E l' anima di cenere! Andaluso,
L' aquila sei, che a vol rasenta il sole,
O il verme dei sepolcri?

AND. Son chi vuoi...

BRUNO. Non fuggirmi!.. Io quì sto!. Dimmi: quel libro
Come si appella?

AND. Vile!.. Tu paventi
Di spender questa vita, e un' altra chiedi...
Farti vuoi grande con superba morte
Tu, che morir non sai!.. Chi ti promise
Oltre il rogo la vita?. Non io, quando
Al fraterno banchetto t' invitai!.
La tua paura sol te la promise...
Or, che chiedi da me?

BRUNO. Che chiedo!

AND. Olà!..

SCENA 7.ª

ENTRA IL SOMMO INQUISITORE.

AND. Fratello, vedi!... là... quell' uom si pente
Di seguirmi sul rogo!.. Più che il forte
Desìo del Vero nel suo petto è il molle
Istinto della vita!... Egli... si chiama
Il genitor di Perez!

BRUNO. Io!..

ANDAL. Fratello
Ch' ei viva...

AND. Vieni....

BRUNO. Lasciami!. — Mi chiamo
Bruno il cospiratore — È ver, due vite
Non promettevi; ma nè men dicesti
Ch' era eterna la morte — Io mi credea
Che m' aspettava un Dio propiziatore
De' generosi, e del mio sangue sparso
Vendicatore, e tu mi dici: *Soffri*,
Combatti, muori... e... dopo morte... il Nulla.
E non vedrò dal Ciel libera Roma?

Oppressi gli oppressori? Da quest' ossa
Uscir guerrieri innumerandi, invitti
D' una nova Crociata? M' è conteso
I posteri veder mesti deporre
Poche foglie di rose sul mio sasso,
Un ramo di cipresso ed una Croce?
E se alcuno dirà: *Quì dentro dorme*
Un valoroso; la mia stanca polve
Non fremerà nell' urna?. Eccoti il petto,
Eccoti il seno, la mia tempia è questa;
Uccidimi, se vuoi, pria di nomarmi
Petto codardo, uccidimi tre volte...
Ma l' alma è mia... Non la toccar... Io voglio
Recarla a Dio, che la consoli e premî
Nel dì della vittoria.

AND. Ah Bruno Bruno!
T' offesi... assai me 'n dolgo... e te compiango
E me stesso più ch' altri!...

BRUNO O generoso....
Dio non hai tu che fra i mortali tutti
Sei la più santa immagine di Dio?

AND. Dio cerchi oltre il tuo capo, tu che sai
Ch' entro l' anima tua posa e favella?

BRUNO. E il noma.

AND. E l' odi.

BRUNO. Io tremo!..

AND. Io taccio!..

BRUNO. Ah parla!

AND. (1) Nelle monadi eterne eterna Legge
Siede e governa — Le obbedisce il Sole,
Come l' atomo errante nel deserto,
E no 'l sanno — L' uom solo può sentirla
Entro se stesso — Ove sta muta è *Fato*;
Se parla è *Verbo* — Sacerdoti e volgo
Di forme la vestir, di polpe e d' ossa
E la disser *persona!* Le sue chiome
Avvinsero di serto, e abitatrice
La fecer dell' Olimpo! — Il sofo sdegna
Quelle chiome e quel serto... e i Sacerdoti

(1) Con voce fonda e lenta.

Gli danno la cicuta! Non per questo
Muore la Legge; ma corona e manto
Da se rimuove e carni e fibre ed ossa
E polsi e vene — I falsi incensi abborre;
I turiboli spezza: più non si ode
Dal Delfico delubro il suo responso:
Drùidi spegne Flàmini e Vestali,
Auguri e Bardi! Questo novo accento
Di nova vita il vulgo chiama Urèa
E non l' intende!. Rivelarlo adduce
Ai popoli la vita, a me la morte!.

BRUNO. Se giusta è questa Legge, dì, qual pone
Premio alla morte omai?

AND. La morte istessa.
Io l' attendo!.... Sotterra è il mio riposo,
Ove non giunge più voce di vulgo,
Non preci stolte e ghigno di dottori
Nè scolastiche fole — E forse pria
Che il Fato ne raggiunga, in terra avremo
Oltre ogni tuo desio qualche conforto
Inaspettato e grande — Eccoti il Vero. —
Eleggi or se morire ti convenga,
O serbarti la vita — Quì tu sei
In poter di te stesso.

BRUNO. Io scelgo.....

AND. E tosto...

SCENA 8.ª

Entrano ordinatamente e lentamente tutti i congiurati col capo chino, quasi in segno di penitenza. Il vecchio Galvano reca in mano una corona di alloro, d' Aubry un' altra.

VEC. (1) Qual più ne vuoi, prostrati o stanti, siamo
Innanzi a te.

AND. L' uom non si prostra mai.

VEC. Nè meno se perdon dai forti implora?

AND. Ai genuflessi non perdona il forte.

VEC. L' alba, che spunta di sangue vestita
T' annunzia un sol, che insiem sorge e tramonta!

(1) All' Andaluso.

Odi... gli orrendi salmi!... e il gemer lungo
De' condannati.... che ti son... fratelli...
E il crepitar... della... funerea vampa!..
Tu sol non piangi tu!... ma noi giuriamo
Per la santa agonìa che già t' investe...
Ch' oggi... muore... degli... uomini... il più grande...
Oltraggiato da noi!...

TUTTI I CONG. Perdono!

BRUNO. Oh giorno!

VEC. Dal tuo sangue fraterno battezzati,
Noi diverrem fratelli — I figli nostri
Impareranno la virtute assisi
Sul tuo sepolcro — I nostri giuramenti
Sull' ossa tue fian sacri — In nome tuo
L' Agape nostro fia santificato,
E l' ire nostre saran mute, quando
Alcun dirà: *ci vede l' Andaluso!*.

AND. Io vidi troppo: or non vedrò più nulla!
Un giorno m' oltraggiaste: oggi non voglio
Ch' Idolo vi facciate d' un mortale!.
Fratelli, io venni e passo, come tutti:
Il solo Verbo non morrà giammai.
Egli è grande; egli è forte; egli vi parla
La parola, ch' è scritta nel segreto
Del vostro petto — Uditela; ed un giorno
Liberi diverrete — Or mi consiglia
Di stringervi la mano... ed io ve l' offro...
Testimone la Morte, sulla sponda
Assisa del mio letto, ch' odio e sdegno
Non consente fra noi — Deh soffogate
Quei singulti amorosi! Questo è giorno
Di vittoria per tutti! —

VEC. Udur n' è d' uopo
L' ultima tua parola, che fia scritta
Sulla soglia dell' antro e sul Vessillo
Del nostro patto!

AND. (1) *L' occhio sempre a Roma!*
Culla di libertade è il Campidoglio;
E la Rupe Tarpea tomba ai tiranni!

(1) In atto solenne.

VEC. L' Ordine intero, i tuoi fratelli e i miei
Han giudicato che al tuo crin si spetta
La corona de' sofi — A Bruno reca
La civica corona —.

AND. È questo il premio!
Bruno, tra morte e vita or scegli —

BRUNO. Morte! (1)

AND. Eterne, immense tenebre
A me la morte adduce:
Ma da quel rogo ai popoli
Fiammeggia eterna luce!..
Ecco... il mio spirto è polvere,
Ma chi la guarda e addita
Verbo di nova vita
Da quella polve udrà!.
Sorgete, o genti: i despoti
Han sotto il piè la bara;
Sull' indomato Tevere
Galleggia la tïara....
Poi la tranghiotte un vortice...
Poi si ricorda appena...
Dal fondo dell' arena
Mai più non sorgerà!
Sul mio deserto tumulo
Cessa il poter di Piero,
La tresca dei miracoli,
La larva del mistero.
Cessa dell' Infallibile
L' egra virtù fallita...
Verbo di nova vita
L' Olimpo sfonderà!.
Ove son iti i Cesari
Numi, Concili e Testi,
Il Santo de' Pontefici,
Lordo di tabe e incesti?
Basta: già vinse il popolo:
Or tace l' ira ultrice:
Quella Tarpea pendice
Un dì risponderà!.

(1) L'Andaluso in atto inspirato ponesi in fronte la corona, e declama quest' Inno.

VOCE DI DENTRO. Andaluso, Andaluso!

ANDAL. Ecco... la voce
Del Carnefice è questa. Coronata
La vittima è già pronta. Io vengo.

(S' ode alto clamore di popolo: il vecchio apre la finestra ch' é infondo e vedesi di lontano infinito popolo, la vampa e tutti gli apparecchi di morte).

I CONG. O Dio!

VEC. Mano all' armi!.. Quel rogo o a nullo o a tutti!

CONG. Mano all' armi! —

ANDAL. (1) Armi a terra!... Forsennati....
Anche quel foco invidiarmi ardite!..
L' avrete un dì, l' avrete, ma ve 'n prego
Fateven' degni prima. — Entro quel foco
Molti lembi di manti io meco porto,
Molte leggi bugiarde e scettri osceni;
Voi porterete il resto. — Innumerati
Da quest' ossa usciran vendicatori,
Cadran, risorgeranno... in fin che tutto
Su quella fiamma consumato fia,
Sdegno d' oppressi, infamia d' oppressori,
Sogni di ciechi e scellerata tresca
D' ingannatori!

TUTTI. E quando?

ANDAL. Il dì fatale
Che i figli vostri fian di voi men tristi
E più veggenti.

VEC. Lasciane baciare
Della tua veste i lembi!

ANDAL. Io non mi chiamo
Figliuol di Dio. — Fratelli, vendicarci
A voi si spetta, maturando l' ora
D' alzar libera insegna in Campidoglio!

(Piglia Bruno per mano e in sul partire cade la tela)

FINE

(1) Mettendosi ritto sulla soglia e chiudendone il varco.

ISCRIZIONI

Giudicando bellissima nel genere letterario la specie epigrafica (quando non segua tutti i precetti del Morcelli), non ho creduto inutile scegliere alquante iscrizioni delle moltissime da me in varî tempi dettate e metterle insieme. Sarebbe desiderabile che molti fatti, luoghi, ed uomini memorabili fossero per questa guisa imparati o ricordati al popolo; affinchè si trovasse vera quell'antica sentenza: *Ivi è popolo civile là dove anche le pietre parlano.*

Ma i nostri non han creduto conducevole al riposo cittadino far parlare le pietre quando gli uomini parlano tanto oltre il dovere!.

I.

ISCRIZIONI

Sotto la statua di Garibaldi nell' Associazione Operaia di Trani

MDCCCLXIII

NON ORO NON REGNO
T' AUGURA
L' ARTIGIANO DEVOTO
MA PRESTA STANZA SUL QUIRINALE
TARDISSIMA IN SANTA CROCE.

II.

SULLA PORTA

AD ALTRI
ORO E CROCI
A TE UN' ORA
DA S. MARCO AL CAMPIDOGLIO

—

Ai quattro lati del Tumulo di Dante, che sdegnoso parla agli autori del Centenario

I.

MI FATE ONORE
PERCHÈ ESTINTO.
VIVO
ANCH' OGGI IN TERRA NON MIA
SAPREI QUANTO È DURO CALLE
QUELLO DELLE SCALE ALTRUI
E SIN' ANCO IL PANE CHE SA DI SALE
MI SAREBBE NEGATO.

II.

ITALIANI,
VIVO
VIDI I DANNATI E I SANTI.
MORTO
MI FU CONTESO.
IL MIO SPIRITO
DA CINQUE SECOLI
SOLITARIO E DISIOSO
ALEGGIA SULL' ALTO DEL CAMPIDOGLIO
E VI ASPETTA

III.

IN ROMA
SON LE MEMORIE DE' VOSTRI GRANDI.
SUL VATICANO
SIEDE PENSOSO E FREMENTE
LO SPIRITO DI ARNALDO.
NEL FORO
I GRACCHI STENDONO LA MANO
A COLA DI RIENZO E A STEFANO PORCARI.
BRUNO
CO' TIZZI DEL SUO ROGO
SCRIVE SULLA COLONNA DI TRAIANO:
NON OLTRE PIO NONO

IV.

IN ROMA GIUNTI
CESSINO LE GARE SCELLERATE
E LA SETTENNE CONTAMINAZIONE
DELLA LIBERTA'.
I BARATTIERI
VARCHINO LE GEMONIE,
GLI AMBIZIOSI
MAZZERATI NEL TEVERE,
CAPOVOLTI DALLA RUPE TARPEA
I MERCATORI DELLA LEGGE.

—

SULLA TOMBA DI PETRARCA

I.

PETRARCA,
I POSTERI SI FANNO BENDA DELLA DESTRA
QUANDO TU STENDI LA MANO
A FRANCESCO CARRARA ASSASSINO
A MATTEO VISCONTI SORRIDI
E SIEDI COL SUO AVVELENATORE GIOVANNI
T' INCHINI A BERNABO'
E DORMI COL SUO TRADITORE GALEAZZO,
CANTI IL VALORE DI COLA DI RIENZO
E BACI IL PIEDE DEL PAPA CHE LO SPENSE
E AL CORREGGIO TURPISSIMO
CONSACRI L' INGEGNO CREATORE DEL CANZONIERE.
MA SI SCOPRONO E TI PERDONANO
QUANDO ARDENTE DI CARITA' PATRIA
TUONI LIBERE E FORTI PAROLE
INNANZI A CARLO IV
IMPERATORE.

II.

IO NON TENNI NÈ IRA NÈ PARTE,
NON GUELFO, NÈ GHIBELLINO
MA SINCERO AMATOR D' ITALIA
INCITAI QUALUNQUE
O RE, O PAPA O PLEBEO
VOLESSE RIFARLA
UNA LIBERA POTENTE.

—

SULLA TOMBA DI GIOVANNI BOCCACCI

A PIÈ DI QUESTO SASSO
GIOVANNI BOCCACCI CERTALDESE
COMPOSE LE LABBRA ALLA MUTA SEVERITA' DELLA MORTE
E DEL SUO SOTTIL SORRISO
SFIDATORE DELLE CRUENTE IMPOSTURE SACERDOTALI
LASCIO' EREDI
IL PULCI E L' ARIOSTO
PERCHÈ PIU' IRONICO E CORRETTO
LO TRAMANDASSERO
A VOLTAIRE

AGLI SCRITTORI INSPIRATI DALL' ORO

L' ORO DI LORENZO IL MAGNIFICO
DETTO' ALLA PENNA DEL POLIZIANO
IL COMMENTARIO INGIURIOSO AI PAZZI CADUTI.
L' ORO DI COSIMO PRIMO
POSE SULLE LABBRA DEL VARCHI
VOCI DEGNISSIME DEL GESUITA SCARPONIO
CONTRO IL SAVONAROLA
E IRRIVERENTI VERSO MACHIAVELLI E GUICCIARDINI
E L'EMPIA MUNIFICENZA DI NICCOLO' V
FÈ MALEDIRE A LEON BATTISTA ALBERTI
L' ANIMA ROMANA DI STEFANO PORCARI.
IL VITUPERIO
RICADDE SULLA FRONTE DEI COMPRI MALIGNATORI
E DOPO TRE E QUATTRO SECOLI
NON SI PERDONA ALLE LORO CENERI.

ALL' ARIOSTO E A TASSO

MISERI
ALL' ORLANDO E ALLA GERUSALEMME
UN' ULTIMO VERSO AGGIUNGETE
CHE CHIUDENDOSI IN SOSPIRO,
DELLE LODI DATE AGLI ESTENSI
DICA QUAL RACCOGLIESTE
MERCEDE DI PIANTO E DI MISERIA
PERCHE' ALTRI IMPARI
NON RIMANERE SCELTA ALL' INGEGNO
SE NON TRA LIBERTA' E MORTE

SULLA TOMBA D' UN POVERO

PREGANTI
MI DISSERO: *SOFFRI, TACI E SPERA.*
NON MI SORRISE FIOR D' APRILE NÈ SOL DI MAGGIO
LE SOLE NEVI DEL VERNO
MI LASCIAVA ABBONDEVOLI CHI AI VELTRI LARGIVA
IL PANE CH' ERA MIO.
A ME NON CAREZZA DI MADRE, NÈ SORRISO DI SPOSA
NON AMORE DI FIGLI
NON BACIO DI FRATELLO NÈ BENEDIZIONE DI PADRE
NÈ COMPAGNIA ALTRA MAI
CHE DE' DUE CHE MI RECARONO ALLA FOSSA.
RIFINITO DALLA FAME IN GIORNO DI FESTA
CADDI SULLA VIA:
MI GUARDARONO E PASSARONO
GLI ACCLAMATORI DELL' UMANA FRATELLANZA.
L' OCCHIO MORIENTE
SI VOLSE AL CIELO, PIANSE, SPERO', SI CHIUSE.
COMPOSTO TRA QUATTRO ASSI
E LOGORO IL VECCHIO LENZUOLO DE' MORTI,
GIACCIO PIU' NUDO E SCARNO DI PRIMA.
PREGANTI,
TACCIANO LE PRECI
E COMPITE IL VOSTRO DESTINO
IN TERRA

A VITTORIA COLONNA

A VITTORIA COLONNA
È DUBBIO
SE SIA STATA PIU' ONTA
L' ENCOMIO DELL' ARIOSTO
LODATORE SIN' ANCO D' UNA BORGIA
O PIU' ONORE
LA MALDICENZA DELL' ARETINO
LACERATORE DI CHI NO 'L COMPRAVA

—

POSTERI

SDEGNANDO LODE E RABBIA DI CORTIGIANI
MIRATE LE BENDE
OND' ELLA FASCIA LE FERITE DEL CONSORTE
E COME CO' VEDOVI CANTI
LACRIMATI SULLA TOMBA
NE RIDESTA LE CENERI

—

SULLA TOMBA D' UN CAVALIERE

È QUI' SUPINO
MISOTEO FILARGIRO
CREATO BARONE, CAVALIERE, SAPIENTE, TUTTO
TRANNE CHE UOMO.
NON SI SA ANCORA SE SIA MORTO
PERCHÈ NON FU MAI VIVO

—

SULLA TOMBA DI FILONOMO DETTO LO SCOTINO

NE MINIMUM QUIDEM SEPULCRALE SOLATIUM
MIHI FATA SIVERE:
HOC BUSTO MORTALIBUS MEMINISSE
QUOD SUM OLIM LOCUTUS:
NOS NOSTRAQUE TRANSIRE
LEGEM ESSE ÆTERNAM

—

SULLA TOMBA D' UN TEOLOGO

VIRTUS POST NUMMOS.

CITTADINI
NON POTENDO PIU' UCCELLARE I VIVI
ME 'N VENNI A CORBELLARE I MORTI
MA NON PRIMA EBBI APERTO LE LABBRA
A SCARAVENTARE CANONI E DECIME
CHE SI SECCO' LA LINGUA
CADDERO I DENTI
PALATO E LARINGE INFRADICIARONO.
PURE CONTINUEREI
SE AVESSERO I MORTI
ONDE PAGARMI

—

Un fiero Cappuccino di Calabria assiso sull'urna di Napoleone I. a un Passaggiero che visita la Casa degl' Invalidi il dì delle Ceneri

C. PASSAGGIERO
NAPOLEONE PRIMO
CUI NON CAPIVA IL MONDO
GIACE QUI TUTTO
SOPRA SETTE PALMI DI TERRA.
ENTRA E MIRA.
P. VIDI:
VERMI E POLVE.
C. RACCOGLINE UN PUGNO.
P. RACCOLSI.
C. ENTRA IN SENATO
VERSA SUL CAPO DEL III NAPOLEONE
QUELL' AVANZO DEL PRIMO
E DIGLI:
MEMENTO

SULLA TOMBA DI FERDINANDO II. BORBONE

AGLI ABITATORI DE' VULCANI
RE FERDINANDO II
VOLLE IMPARARE CIECO ED ETERNO SERVAGGIO
RISTAMPANDO IL LIBRO DELLA CONGIURA DE' BARONI
E ADDITANDO IL PATIBOLO DI PAGANO E DI CIRILLO.
VOLLE AI RE FARSI MAESTRO DI TIRANNIA
CON L' ESEMPIO IMITATO DEL 15 MAGGIO.
I VULCANIDI
MOSTRANO AI TIRANNI
IL COLTELLO DI PROCIDA, LA MAZZA DI MASANIELLO
E IN PALAZZO FARNESE
UN RE SENZA POPOLO.

SULLA TOMBA DI SOCRATE

IN TE SI CONGIUNSERO
VERITA', VIRTU' VELENO
QUANDO SARANNO DIVISI?

CHE SPERI?

SONETTO

Volgon tre lustri omai che veglio e penso,
Me stesso interrogando e la natura:
Chi son?-- Chi l'alma pose entro il mio senso?
Ed oltre il senso avrà vita e figura?
Lasso pensier, tu sei fumo d' incenso
Che più s' espande e men si raffigura!
Vola, infelice!.. e dopo il volo immenso
T' abbracceran lo scherno e la sventura!.
L' astro de' generosi è sempre fosco:
Estinti, a scherno chiamanli immortali,
E vivi han morte ognor di fiele e tosco!
Stagion men rea verrà forse ai mortali,
E noi saremo allor piante del bosco,
O sabbia errante, o pasto agli animali!-